

"Rassegne stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibili"

Greenreport

Rimateria, pronta la nuova fideiussione per le garanzie relative all'Aia La copia digitale della polizza è stata formalmente inviata in Regione

Rimateria ha formalmente inviato alla Regione Toscana la copia digitale della polizza per le garanzie finanziarie indispensabili a mantenere l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) attualmente vigente: è la positiva conclusione del lavoro intrapreso nei mesi scorsi dall'azienda, che si era attivata per sostituire la fideiussione stipulata a suo tempo con Finworld. Una decisione presa dopo che la Regione Toscana aveva giudicato non valida la garanzia della Finworld perché un'ordinanza del Consiglio di Stato ha dichiarato "inidonea a operare" la società. Sentenza, questa, pubblicata proprio il giorno seguente al perfezionamento della fideiussione: il 10 luglio 2018 la firma da parte di Rimateria, l'11 luglio la pubblicazione della decisione dei giudici.

Rimateria conseguentemente ha preso le distanze da Finworld, e subito dopo attivata per la definizione di una nuova fideiussione. «Il testo – dichiara oggi l'azienda – regolarmente sottoscritto da una compagnia iscritta a Ivass (l'Istituto di vigilanza delle assicurazioni), rispetta la diffida regionale e si dà risposta alla prescrizione Aia. Rimateria è ora in attesa delle autorizzazioni regionali per proseguire il piano industriale stabilito dalla proprietà».

La Nazione – Umbria

Rifiuti, sulla Tari c'è l'incubo conguaglio

Il Comune vuole evitare gli aumenti. Ma a settembre potrebbero esserci brutte sorprese

PERUGIA – LA GIUNTA comunale ipotizza che la tariffa sui rifiuti non aumenterà. Ma qualche brutta sorpresa se non ci sarà a marzo, quando è previsto l'arrivo delle bollette Tari nelle case dei perugini, potrebbe spuntare a settembre. Già, perché c'è un rischio concreto – che è quello dei conguagli – che secondo l'Auri (Autorità umbra dei rifiuti e dell'idrico) potrà essere quantificato soltanto alla fine del prossimo settembre.

SONO questi i rebus che dovrà affrontare l'assemblea del Sub-Ambito numero 2, quello che interessa i 24 Comuni del Perugino (compreso il capoluogo) per decidere quali saranno le tariffe definitive da applicare per l'anno che è appena cominciato. Già perché l'ultima parola, dopo i Piani finanziari presentati alle Giunte dal consorzio gestore Gest (Gesenu, Tsa e altre) e la risposta delle amministrazioni comunali, spetta proprio all'Auri.

DI SICURO nelle tabelle è calcolato l'aumento delle tariffe dei conferimenti in discarica dei rifiuti urbani indifferenziati: lo scorso anno era di 156 euro a tonnellata, mentre Gest – in seguito alle note vicende legate all'indisponibilità di Borgogigione e Pietramelina – ha chiesto quest'anno 199 euro. Alla fine si è arrivati a un «compromesso»: 183 euro a tonnellata. A ciò andrebbero aggiunti gli adeguamenti contrattuali che ammontano al 3,17%.

LA GIUNTA di Perugia è stata però chiara: «Questi aumenti di costo verranno contenuti principalmente attraverso due azioni: l'efficientamento del servizio ed il rafforzamento della raccolta differenziata (potenziamento raccolta vetro monomateriale, riorganizzazione del servizio di raccolta della frazione organica umida, miglioramento del servizio di raccolta nei grandi condomini, adeguamento e modernizzazione dei cinque centri di raccolta comunali, valorizzazione del centro del riuso di San Marco, potenziamento della rete dei compostatori, nuova modalità di raccolta dei prodotti sanitari assorbenti ecc.), nonché un significativo contrasto all'evasione fiscale. In questo contesto, già nel corso del 2018 sono stati inviati avvisi per oltre 6 milioni di euro comprensivi di sanzioni, interessi e spese a carico di titolari di superfici non presenti nelle banche dati o presenti con una categoria tariffaria errata». Il punto sarà ora quello di capire se davvero non ci saranno aumenti subito e se a settembre scatteranno i conguagli. m.n.

La Nazione – Umbria

Boom di reati, sanzioni per oltre un milione

PERUGIA – OLTRE 52 MILA controlli effettuati in un anno, 501 reati perseguiti con 366 persone denunciate, 76 sequestri penali e 33 perquisizioni svolte. E in più 2.318 illeciti amministrativi accertati per un importo di oltre un milione di euro a cui si aggiungono 6 sequestri amministrativi. I numeri dei Carabinieri-forestali di un anno di attività danno la dimensione di un sos sul fronte ambientale. Dagli incendi alle discariche, dai reati sul fronte edile e del mancato rispetto dei vincoli paesaggistici alla lotta al bracconaggio: un impegno che ha

consentito ai circa 230 militari al comando del colonnello Gaetano Palescandolo, comandante regionale di mettere a segno l'8 per cento del totale dei reati accertati in Italia. «Un risultato importante». In particolare nel corso del 2018 sono state 50 le denunce per caccia con mezzi non consentiti. «Di recente in Valnerina – è stato detto nel corso di una conferenza stampa – nove persone sono state denunciate perché cacciavano di notte con fari alogeni e richiami sui telefonini per catturare fauna. È stata una risposta a chi diceva che non c'è più la Forestale».

LE 23 STAZIONI in provincia di Perugia e le 11 a Terni si sono concentrate anche nella lotta agli incendi, anche se sono in calo. Tredici i denunciati. Tra cui l'uomo bloccato l'estate scorsa con le bottiglie incendiarie in auto (che recentemente ha fatto richiesta di patteggiamento della pena, ndr). Lotta senza sosta anche contro le discariche abusive con 68 denunciati. La tutela del territorio ha portato a effettuare invece quasi ventimila controlli a perseguire 97 reati e a denunciare 112 persone. Molte le operazioni svolte in Umbria: dalle denunce per il taglio di legna illegale in Valnerina (5 denunce per falso in atto pubblico e tentata truffa), al sequestro dei cani da pastore dell'Asia centrale, all'ulteriore indagine sul fronte Gesenu (da parte del nucleo investigativo del Nipaf) con la revoca da parte di Gse del contributo di due milioni di euro. Nel ternano il colonnello Palescandolo ha ricordato il traffico illecito di rifiuti ingombranti con otto persone denunciate e l'inchiesta per turbativa d'asta per l'aggiudicazione dei rifiuti, anche urbani svolta in collaborazione con la Finanza. A Todi invece la denuncia era scattata per tre persone che a Natale del 2017 avevano danneggiato un albero poi portato nella piazza centrale e addobbato a Natale. Una vicenda che aveva sollevato un vespaio di polemiche politiche. Eri.P.

La Nazione – Umbria

AST & AMBIENTE

Nodo-smaltimento I paletti della Regione

TERNI – LA REGIONE fissa i paletti nel rinnovo dell'Autorizzazione integrata ambientale all'Ast. guidata dall'ad Massimiliano Burelli, a cui subordina intanto il progetto di recupero scorie e le previsioni di smaltimento nella discarica di Valle. «Il servizio Autorizzazioni ambientali – spiega la Regione – ha provveduto ad aggiornare l'Autorizzazione integrata ambientale sulla base delle risultanze della Conferenza di servizi, del Rapporto istruttorio di Arpa Umbria e delle osservazioni presentate dal gestore Ast spa. Il provvedimento aggiorna le condizioni e prescrizioni dell'autorizzazione vigente, rilasciata nel 2010, e dei successivi provvedimenti di adeguamento degli impianti alle migliori tecniche disponibili adottati a partire dal 2012».

«IL PROVVEDIMENTO, adottato nell'ambito della più ampia procedura di riesame in corso dal 2014 – aggiunge la Regione –, non costituisce rinnovo dell'autorizzazione che potrà essere valutato dalla Conferenza di Servizi dopo la presentazione del progetto di recupero delle scorie e dell'aggiornamento delle previsioni di fabbisogno di smaltimento nella discarica esistente di Vocabolo Valle da effettuare nel rispetto del progetto approvato nel 2005. Il provvedimento di aggiornamento è pubblicato sul sito istituzionale della Regione, area tematica ambiente, valutazioni e autorizzazioni ambientali, Autorizzazione integrata ambientale».

Corriere della Sera

CONTE DAGLI INDUSTRIALI E IN PIAZZA AFFARI. OGGI L'ISTAT SULLA CRESCITA SALVINI: SPREAD AI MINIMI DA SEI MESI, CRESCE LA FIDUCIA E SIAMO OTTIMISTI

«Frenata del Pil, poi il riscatto»

Ri. Que.

MILANO Giornata milanese, ieri, per il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Una giornata particolare. Con i dati sull'andamento del Pil in arrivo oggi come invitato di pietra nelle diverse occasioni di confronto con il mondo produttivo della «capitale economica». A partire dall'apertura delle contrattazioni di Borsa in Piazza Affari. Passando per la visita al presidente della Camera di Commercio Carlo Sangalli. Per finire con l'incontro con il numero uno di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina.

È chiaro a tutti che da oggi i numeri dell'Istituto di statistica potrebbero certificare la recessione tecnica. Davanti all'aristocrazia imprenditoriale di Assolombarda, la prima territoriale di Confindustria — in prima fila da Gianfelice Rocca a Diana Bracco, da Marco Tronchetti Provera a Letizia Moratti — il premier cerca di andare già oltre. Ammettendo che in effetti «probabilmente domattina (oggi, ndr) potrebbe uscire una nuova rilevazione Istat con una contrazione del Pil nel quarto trimestre». Ma secondo Conte non bisogna drammatizzare. Al contrario, è necessario costruire quel clima di collaborazione e fiducia tra governo e imprese che finora non è mai del tutto decollato.

D'altra parte con le nubi che si addensano all'orizzonte collaborazione e unità d'intenti diventano più preziose che mai. Proprio mentre il premier parlava a Milano, tra l'altro, l'ufficio parlamentare di Bilancio metteva in evidenza come «il conseguimento degli obiettivi programmatici di finanza pubblica» sia soggetto a «rischi e incertezze che riguardano il quadro macroeconomico». In particolare, l'Ufficio parlamentare di Bilancio segnala come nel 2020-21, «il raggiungimento del rapporto deficit/Pil sia interamente affidato alle clausole di salvaguardia su Iva e accise». Ma «alla luce di quanto avvenuto in passato, la prospettiva di sostituzione delle clausole appaia, perlomeno, di realizzazione complessa». Anche perché «la spesa residua aggredibile, rappresentata in buona parte dalla spesa sanitaria, sarebbe oggetto di riduzioni consistenti». Come dire: una via d'uscita indolore non esiste, o sale l'Iva o si taglia la spesa sanitaria. Ma il vicepremier Matteo Salvini ignora l'allerta e invia messaggi rassicuranti: «Lo spread è ai minimi da sei mesi, c'è grande richiesta di Bot con rendimenti in diminuzione e fiducia dei consumatori italiani in crescita: tutti ottimi segnali, lavoriamo per migliorare ancora».

Nonostante la complessità del momento il premier ieri ha fatto il possibile per far partire il rapporto con l'élite produttiva del Paese su basi nuove. Improntate su tre parole chiave: collaborazione, positività e fiducia. Conte non è preoccupato per l'andamento dell'export italiano perché «quando finirà la guerra dei dazi tra Usa e Cina recupereremo le posizioni». E poi c'è per tutti «una possibilità di riscatto nel secondo semestre dell'anno». Basata anche sulle riforme che il governo ha intenzione di varare per facilitare la vita alle imprese: nuovo processo civile, riduzione della burocrazia, investimenti per la messa in sicurezza del territorio. Conte riconosce davanti agli imprenditori che «forse questa non è la legge di Bilancio che avreste voluto». Moltiplica i segnali di apertura. Ma fa anche notare alle imprese che questo governo mantiene solido il suo consenso.

Corriere della Sera

GLI SCENARI

Rallentano l'auto e le fabbriche

Il Tesoro: niente manovra-bis

di Mario Sensini

Roma

Una notizia non certo auspicata, ma attesa. E che non cambia più di tanto i programmi del governo nell'immediato, anche se rende più difficile il controllo dei conti pubblici, già sotto lo stretto monitoraggio di Bruxelles. Il margine di manovra, già esiguo, si riduce ulteriormente anche se al Tesoro e a Palazzo Chigi si confida che la Ue, come prevedono le regole, tenga conto dell'impatto della congiuntura negativa sui conti pubblici e sul disavanzo, che è comunque lontano dal tetto massimo del 3%.

«Non esiste parlare di manovra correttiva» dicono, a scanso di equivoci, i tecnici del ministero dell'Economia. Lo stesso ministro, Giovanni Tria, si dimostra abbastanza fiducioso. Anche perché lo spread, il differenziale di rendimento tra i titoli pubblici italiani e quelli della Germania, il paese più «solido» della Ue, sta continuando a diminuire, nonostante il rallentamento della congiuntura sia stato ormai scontato dai mercati.

Segno che non c'è di nuovo un «caso Italia», almeno non fino a questo momento, anche se da noi la flessione nella produzione di auto è stata più forte che in Europa, accentuata dalle nuove misure fiscali anti inquinamento. Nell'immediato la priorità del Tesoro resta la spinta sugli investimenti pubblici, la chiave per tornare a far crescere il Pil.

Lo spread ieri è arrivato a 242 punti base, il livello più basso da settembre, con il rendimento dei Btp a dieci anni sceso al 2,6%, valore che non si registrava da luglio. La flessione del differenziale è indispensabile per tenere a freno la spesa per gli interessi, indispensabile per far quadrare i conti, ma è anche un segnale di fiducia dei mercati.

«Credo che l'appoggio, la fiducia degli investitori sull'economia italiana, e quindi la fiducia che ripongono nella sottoscrizione del debito italiano non venga meno» dice il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Il calo della crescita a livello europeo potrebbe paradossalmente aiutare il governo nel dibattito con Bruxelles. La nuova frenata dell'economia è un motivo in più per giustificare una manovra espansiva, come quella impostata per il 2019. «Anche gli altri paesi, come la Germania, dovranno cercare di adottare politiche più espansive» dice Tria.

Il raffreddamento della congiuntura, per giunta, riporta indietro l'Italia nell'avvicinamento al pieno potenziale dell'economia. Secondo la Ue si sarebbe raggiunto nel 2020, e da quel momento avrebbe dovuto cambiare anche l'impostazione del bilancio, che sarebbe dovuto tornare ad essere restrittivo. Una prospettiva che si allontana e rende meno difficile la manovra del 2020, quando si ripresenteranno le clausole Iva.

Corriere Fiorentino

Distretti, l'export rallenta «Ma il 2019 sarà positivo»

Crescono solo 8 su 18, saldo favorevole ma inferiore alla media italiana

Mauro Bonciani

I distretti toscani si confermano «motore» della economia regionale e dopo un 2017 positivo anche nei primi nove mesi del 2018 sono cresciuti. Con molte differenze però: soltanto 8 dei 18 distretti fanno segnare dati positivi, aumentando le esportazioni. Risultato, l'export è pari a 13,7 miliardi di euro, sommando anche la farmaceutica, con una crescita dell'1,6% sul 2017, un po' meno della media italiana (2%). È il bilancio del monitor dei distretti della Toscana di Intesa Sanpaolo elaborato per Banca Cr Firenze, che fotografa anche il calo delle merci vendute negli Usa. In crescita pelletteria e calzature di Firenze (più 11,6%), cartario di Capannori (più 16,4%), camperistica della val d'Elsa (più 8,5%), tessile di Prato (più 1,3%), calzature di Lamporecchio (più 5,9%), vini dei colli fiorentini e senesi (più 4,5%), florovivaistico di Pistoia (più 1,4%), ceramica di Sesto Fiorentino (più 11,6%). Tra chi frena invece in evidenza pelletteria e calzature di Arezzo (meno 124 milioni, meno 27,5%), l'abbigliamento di Empoli (meno 60 milioni, meno 5,9%), l'olio toscano (meno 51 milioni, meno 9,7%), l'oreficeria di Arezzo (meno 33 milioni, meno 2,3%) e le calzature di Lucca (meno 22 milioni, meno 14,5%). Sempre nella filiera della pelle cala il distretto di Santa Croce (meno 17 milioni, meno 2,4%). «Il polo farmaceutico dopo il più 67% nel 2017 ha segnato un più 35% all'estero per un valore di 1,8 miliardi — affermano i ricercatori di Intesa Sanpaolo — E le prospettive dei distretti toscani per il 2019 restano favorevoli, pur in un quadro di rallentamento mondiale».

Corriere Fiorentino

LA CONFERMA

Il lusso fiorentino continua la corsa Anche in Oriente

Non accenna a frenare al corsa all'estero della pelletteria toscana, grazie soprattutto a Firenze ed il suo territorio che ha registrato un aumento di 320 milioni e a un tasso di crescita dell'11,6%, bilanciando ad esempio il leggero calo del distretto della concia di Santa Croce. Il distretto fiorentino della pelle «vale» vendite all'estero per oltre 3 miliardi nei primi nove mesi del 2018 ed anche il comparto delle calzature che nel primo trimestre era rimasto stabile, ottiene una variazione positiva (più 15,3% nel terzo trimestre; più 9,5% nel periodo gennaio-settembre) e addirittura migliore della pelletteria (più 10,3% nel terzo trimestre; più 12,6% nel periodo gennaio-settembre). Il primo mercato si conferma la Svizzera in entrambi i comparti con una crescita complessiva del 28,5%, in considerazione anche del ruolo di polo logistico che questo Paese riveste per il settore. Variazioni positive sia per la pelletteria che per le calzature anche verso Francia, Corea e Cina. Proprio quest'ultimo mercato si è rivelato strategico per la crescita nel terzo trimestre realizzata dal gruppo Ferragamo, che ha incrementato i ricavi del 3,9% con un valore di 298 milioni nel periodo e complessivi 972 milioni nei primi nove mesi. Nel distretto, un andamento opposto è quello registrato in Giappone, che risente di un calo complessivo del meno 4,3% da ricondurre principalmente alle calzature.

Corriere Fiorentino

L'EXPLOIT

Camper e cartiere: la meccanica sul gradino più alto

Nella percezione comune la Toscana non è vissuta come una eccellenza nel settore meccanico, un territorio di fabbriche, ma è proprio la meccanica che ha segnato alcune delle performance migliori. Così la crescita di oltre 130 milioni nelle esportazioni del distretto del Cartario di Capannori è da attribuire totalmente alla componente della meccanica. «A fronte di una stabilità nell'export di prodotti in carta, le vendite di macchinari per cartiere sono cresciute nei primi nove mesi del 2018 di oltre il 35% e hanno raggiunto il valore di 508 milioni, superando anche quello della carta che si è attestato a 430 milioni — sottolinea il report — A fare da traino la crescita significativa verso Stati Uniti (più 45,7%), Messico (più 108,7%) e Spagna (più 137%)». E tra i nuovi mercati spicca l'Indonesia con il recente avvio di produzione di 4 macchinari venduti da Toscotec ad Asia Pulp and Paper's di Sumatra che rientrano all'interno di una commessa più ampia. L'altra «gamba» della meccanica che corre, con oltre 480 milioni di export, è il distretto della camperistica della Val d'Elsa che ha toccato il nuovo massimo negli ultimi 10 anni e cresce per il quarto anno consecutivo con un tasso dell'8,5% nei primi nove mesi del 2018. La Germania rappresenta il primo mercato di riferimento con più di un terzo dell'export e segni positivi riguardano anche le vendite verso Regno Unito e Spagna.

Corriere Fiorentino

L'ALTALENA

Una filiera divisa Vino al massimo, l'olio invece crolla

Può sembrare strano ma il complesso della filiera agro alimentare toscano nei primi nove mesi dell'anno ha segnato una contrazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I vari distretti hanno realizzato esportazioni nel periodo gennaio-settembre 2018 pari a 1,2 miliardi, in lieve calo sul 2017, e il distretto della filiera che ha maggiormente influenzato l'andamento è quello dell'olio, crollato nella seconda parte dell'anno con un terzo trimestre in riduzione del meno 16,4%. È stato il mercato statunitense che ha frenato l'olio toscano (meno 9,7%) e se c'è stato un saldo attivo nelle province di Grosseto e Lucca, nelle province di Firenze e Siena (si è registrata la frenata). Gli Stati Uniti restano comunque il primo mercato di riferimento del distretto e si confermano centrali anche nelle scelte di investimento degli operatori del settore, come il gruppo spagnolo Deoleo, titolare dei marchi Bertolli e Carapelli. Bene invece — sottolinea Intesa Sanpaolo — il settore del vino fiorentino e senese che tocca il massimo di export negli ultimi dieci anni grazie alla crescita realizzata nelle esportazioni sia dalla provincia di Firenze (più 4,3%), sia dalla provincia di Siena (più 4,7%). Le vendite all'estero di vino hanno superato i 500 milioni nei primi nove mesi del 2018, grazie a un rafforzamento nel mercato degli Stati Uniti (più 6,1%) e di quello del Canada (più 9%).

Corriere Fiorentino

LE DIFFICOLTÀ

La frenata secca di oro e marmo Bene solo in Cina

Se il lusso tira nella moda, come dimostra la pelletteria, non è lo stesso per oro e marmo, con il distretto orafo di Arezzo (meno 2,3%) e quello lapideo di Carrara che mostrano qualche difficoltà. Però se l'export di materiali lapidei a livello nazionale anche nel terzo trimestre ha avuto un andamento negativo (meno 6% per valore e meno 11% per quantità) il distretto del marmo di Carrara si è distinto rispetto al trend nazionale, contenendo la flessione al 3,7%. «In particolare la componente del marmo lavorato raggiunge i 333 milioni di euro con un terzo trimestre in crescita (più 4%) e in controtendenza rispetto al primo semestre — si legge nel Monitor dei Intesa — La componente del marmo grezzo invece nel terzo trimestre riduce le esportazioni (meno 9,5%) dopo i primi due trimestri in crescita e si attesta a 178 milioni». E nonostante una lieve riduzione, gli Stati Uniti si confermano prima destinazione dell'export carrarino, mentre «incrementano sia per la componente grezza sia lavorata le esportazioni verso la Cina (più 4,8 milioni, più 4,6%)». Negli Usa però si continua a puntare sul valore del marmo: il grattacielo in costruzione a Manhattan su progetto dell'architetto francese Jean Nouvel che prevede 320 metri di altezza, prevede la presenza di 160 appartamenti superlusso arredati con marmo di Carrara fornito dall'azienda Santucci.

Il Sole 24 Ore

Conte anticipa l'Istat: giù il Pil ma ottimismo per il futuro

L'incontro. Il premier nella sede di Assolombarda Bonomi: «Priorità alle infrastrutture per spingere la crescita, ora serve una manovra compensativa»

Milano

La sorpresa è solo nella forma, un presidente del Consiglio che anticipa il dato Istat. Perché la sostanza, la possibilità di un Pil negativo nel quarto trimestre che si traduce in recessione tecnica per il Paese, era in fondo nelle cose. L'annuncio, «diamo per scontata una nuova contrazione del Pil», non è comunque dei più graditi, anche perché presentato da Giuseppe Conte ad una platea di imprenditori, che sulla crescita economica costruiscono la propria attività e traggono i budget. Da Washington sul tema interviene anche il ministro dell'Economia, più prudente soprattutto nell'allontanare il sospetto che il dato in arrivo questa mattina sia stato visionato dal Governo in anticipo. «Confermo che aspettiamo i dati Istat - spiega Giovanni Tria - non drammatizzerei l'attesa, non credo cambi molto le cose per la situazione italiana». Il premier, che a stretto giro precisa di non conoscere le previsioni, invita comunque a guardare avanti, ad un secondo semestre in cui ci sono tutti gli elementi per sperare in un riscatto e per ripartire, dicendosi fiducioso sul raggiungimento degli obiettivi del Governo nel 2019.

Ottimismo ribadito a più riprese davanti al consiglio generale di Assolombarda, certamente la tappa più complicata nella lunga giornata milanese del premier.

Ancora recente è infatti l'eco dell'ultima assemblea della maggiore territoriale di Confindustria, una bocciatura senza appello delle politiche del Governo, allora peraltro solo impostate. I toni ora sono più distesi ma le richieste di fondo non cambiano. Anche perché di fronte all'invito espresso allora di evitare i tre

«azzardi rischiosi» evidenziati (la preferenza della spesa corrente rispetto agli investimenti, lo scontro continuo con la Ue, il depotenziamento degli incentivi per il piano 4.0), a distanza di mesi vi è ora la presa d'atto che il Governo ha agito in modo diverso. Ora però è il momento di guardare avanti e «la priorità - spiega il presidente di Assolombarda Carlo Bonomi - non è una manovra correttiva della finanza pubblica, ma piuttosto compensativa». Intervento il cui perno, per dare una «sferzata» al Pil, deve essere rappresentato dalle infrastrutture. Avanti dunque con le 400 opere già finanziate per 27 miliardi, avanti con la Tav, così come la Pedemontana lombarda, quella veneta, la Gronda in Liguria. Di Tav Conte non parla, tenendosi distante da un dossier che vede Lega e M5S su posizioni opposte, ribadendo però la volontà di procedere sul fronte della semplificazione delle procedure («la riforma tecnica più complessa che stiamo affrontando»), usando in modo efficace i fondi esistenti, 15 miliardi dedicati agli investimenti nel prossimo triennio. Per metà febbraio il premier ha annunciato il varo del piano nazionale per la messa in sicurezza del territorio, con «miliardi freschi» che potranno essere spesi attraverso la protezione civile. Altri 13 miliardi di investimenti in tre anni, ricorda Conte, arriveranno dalle aziende controllate dallo Stato, «che ho convocato per fare squadra, quando mi sono reso conto che il nostro problema era la crescita».

Sempre sul fronte delle opere Conte annuncia la creazione di una task force incardinata nella Presidenza del Consiglio, 30-35 tecnici che vigilino sui singoli cantieri portandone avanti la realizzazione. A cui si aggiungerà una struttura tecnica di 300 professionisti che a costo zero potrà supportare le singole amministrazioni nella progettazione delle opere, uno dei punti deboli del nostro sistema.

Che da oggi, se le stime del premier fossero confermate, dovrà affrontare comunque una nuova insidia: anche se al momento è solo “tecnica”, si tratta pur sempre di recessione.

Luca Orlando

Il Sole 24 Ore

Economia circolare

Eni sigla un'intesa con Pertamina

L'ad di Eni, Claudio Descalzi, e il numero uno di Pertamina, Nicke Widyawati, hanno firmato ieri un memorandum of understanding per individuare le sinergie tra le rispettive tecnologie, expertise e know how, al fine di identificare nuove opportunità di collaborazione nell'ambito dell'economia circolare. Le parti intendono anche discutere di collaborazioni nello sviluppo di prodotti a basso contenuto carbonico ed energie rinnovabili.

Il Sole 24 Ore

anti-spreco

Intelligenza artificiale per l'economia circolare

L'intelligenza artificiale, con la sua capacità di governare la complessità e migliorare l'efficienza, potrà giocare la sua parte nella riduzione delle disuguaglianze e degli sprechi indotti dai nostri modelli di vita non sostenibili. A questo mondo guarda Ellen MacArthur Foundation, nella sua analisi “Artificial intelligence and the circular economy - AI as a tool to accelerate the transition” condotta assieme a Google. E stima che il valore potenziale liberato grazie all'ia nel ridurre lo spreco alimentare potrebbe arrivare a 127 miliardi di dollari all'anno nel 2030, grazie alle opportunità in agricoltura, nei processi, nella logistica e nel consumo. Per esempio usando l'immagine recognition per capire quando la frutta è matura oppure incrociando domanda e offerta di cibo. Le stesse opportunità sono offerte dall'ia per l'elettronica di consumo con un valore fino a 90 miliardi di dollari l'anno grazie alla selezione di materiali e il design, oppure estendendo la vita dei prodotti attraverso la manutenzione predittiva e l'automazione delle infrastrutture di riciclaggio dei rifiuti elettronici grazie alla combinazione di image recognition e robotica. Lo studio individua tre modi in cui l'ia può dare il suo contributo: il design di prodotti, componenti e materiali attraverso il supporto del machine learning che accelera prototipazione e test; rendere operativi modelli di business circolare come il product-as-a-service e il leasing; ottimizzare l'infrastruttura circolare.

A. Mac.

Il Sole 24 Ore

Siderurgia green. È l'industria che produce più CO2: allo studio la sostituzione del coke con il gas naturale o con l'idrogeno

Ma bisogna garantire anche di mantenere prezzi competitivi

Prove di acciaio senza emissioni

Ponti, grattacieli, ferrovie, lavatrici. L'acciaio è il materiale più diffuso sul pianeta e il più scambiato sui mercati globali, dopo il petrolio. È anche il principale responsabile delle emissioni industriali di gas a effetto serra: dal 7 al 9% di tutte le emissioni dirette da combustibili fossili vengono dalla produzione di questa lega di ferro e carbonio, fondamentale per la civiltà moderna. La produzione globale ha superato 1,6 miliardi di tonnellate nel 2017, con 1,83 tonnellate di CO2 emesse, in media, per ogni tonnellata di acciaio, in base ai dati della World Steel Association. E la domanda aumenta, man mano che la popolazione mondiale cresce. Ecco perché la produzione del cosiddetto “acciaio verde” a prezzi competitivi è diventata la sfida più grande per il settore. «È chiaro che senza questo non potremo raggiungere l'obiettivo di mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2°C, come indicato dall'Accordo di Parigi», afferma Arnout de Pee di McKinsey in un recente studio sulla decarbonizzazione dell'industria.

La corsa si gioca fra le grandi acciaierie, da ArcelorMittal a Tata, ma c'è anche qualche operatore più piccolo nel manipolo di testa, come il gruppo svedese Ssab, che sta costruendo un impianto pilota da 150 milioni di euro e potrebbe rendere la Svezia il primo Paese a produrre acciaio senza combustibili fossili, già a partire dal 2024. La coreana Posco, insieme all'austriaca VoestAlpine, sta portando avanti un progetto analogo, ma con tempi molto più lunghi: si parla di un decennio. Nel frattempo, i produttori stanno adottando misure intermedie. Tata ha tagliato diverse fasi di elaborazione delle materie prime e promette di ridurre le emissioni dell'80% con la cattura e lo stoccaggio della CO2. ArcelorMittal ha avviato un progetto per l'utilizzo di batteri in grado di convertire le emissioni in bioetanolo. Si tratta però sempre di sistemi che lasciano intatto il processo di produzione.

Il metodo tradizionale per fabbricare il ferro e la sua lega più dura, l'acciaio, fondendo materie prime a temperature estremamente elevate, non è cambiato molto da quando questo materiale ha cominciato a diffondersi, più di 150 anni fa. I grandi altiforni hanno bisogno del coke, un combustibile ricco di carbonio ricavato dal carbone, per innescare il processo di riduzione dei minerali ferrosi e trasformarli in acciaio. In questo sistema, con cui si produce il 75% dell'acciaio mondiale, gli ossidi di ferro e il coke reagiscono per formare ferro fuso, monossido di carbonio e CO2.

Un'alternativa consolidata è la riduzione diretta, in cui si utilizza il gas naturale anziché il coke per l'apporto di carbonio, producendo ferro spugnoso che viene poi convertito in acciaio tramite un forno ad arco elettrico. In questo modo si trattano i rottami di ferro, con cui si arriva già a un quarto della produzione mondiale di acciaio. I forni elettrici sono più piccoli, meno costosi e non hanno bisogno di coke, ma al momento attuale non sono in grado di ottenere acciaio di alta qualità direttamente dalla materia prima, i minerali ferrosi. La priorità per ridurre le emissioni industriali, a oggi, è incoraggiare il riciclo, che però non produce sufficiente materia prima seconda per coprire tutto il fabbisogno mondiale di acciaio. Resta l'ipotesi di cambiare il processo di produzione da materia prima. L'unica prospettiva di eliminare il coke dalla reazione chimica per la riduzione dei minerali ferrosi in acciaio è sostituirlo con l'idrogeno, che in teoria potrebbe fare la stessa funzione a emissioni zero. È su questa soluzione, ancora lontana da un'applicazione industriale, che si concentrano gli svedesi.

La sfida è partita dall'impegno preso dalla Svezia di diventare carbon neutral entro il 2045. L'acciaieria di Ssab a Luleå, sul Mar Baltico quasi al confine con la Finlandia, è la più grande della Scandinavia ed è responsabile da sola di un decimo delle emissioni del Paese. Con 1,6 tonnellate di CO2 emesse per ogni tonnellata di acciaio prodotto, è già molto efficiente rispetto agli standard globali, ma non basta. La pressione su Ssab per adeguarsi in fretta agli impegni presi dal governo è fortissima. Da qui nasce Hybrit, la joint venture con il produttore di minerali ferrosi Lkab e l'elettrica Vattenfall, con l'obiettivo di eliminare l'uso del coke, sostituendolo con l'idrogeno. La fase sperimentale dovrebbe essere completata entro il 2024, per poi passare all'industrializzazione entro il 2035, in tempo per rispettare gli impegni del governo. Se Hybrit arriverà a destinazione nei tempi previsti, Ssab avrà un enorme vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti. Il progetto è eliminare gli altiforni, sostituendoli con la riduzione diretta e utilizzando l'idrogeno al posto del gas naturale come agente riducente, con l'acqua come unico materiale di scarto dalla reazione con gli ossidi di ferro, al posto della CO2. L'idrogeno verrà prodotto con l'elettrolisi utilizzando energia idroelettrica, abbondante in Svezia. Anche il forno ad arco, nel quale verrà aggiunto l'acciaio di scarto, sarà alimentato da energia pulita. Il problema fondamentale di questo processo, a parte le sfide tecnologiche di base, è l'enorme utilizzo di energia elettrica, sia per la produzione dell'idrogeno da elettrolisi, sia per l'alimentazione dei forni ad arco. A pieno regime, Hybrit userebbe circa 15 terawattora di elettricità l'anno, il 10% della

produzione elettrica del Paese. Il rischio è un rincaro del 20-30% sul prezzo finale dell'acciaio e una conseguente “delocalizzazione delle emissioni” verso Paesi con politiche ambientali più lassiste. Ma è un rischio che gli svedesi hanno intenzione di correre.

Elena Comelli

Italia Oggi

Riso Gallo amplia la linea di prodotti sostenibili e investe sull'ambiente

Riso Gallo amplia la sua offerta di prodotti sostenibili pensati per il consumatore sensibile alle tematiche ambientali. Si tratta di Riso Rustico da Agricoltura Sostenibile per risotti e per contorni e insalate, una gamma già garantita secondo lo standard internazionale Friend of the Earth.

Il riso della nuova linea è al 100% italiano e tracciato in tutta la sua filiera, dalla coltivazione, in collaborazione con i coltivatori del Pavese, fino all'inscatolamento, per offrire un riso buono e sostenibile per tutti, prodotto in maniera efficiente, tutelando l'ambiente naturale.

Vengono infatti garantiti il rispetto dei tempi della natura e del territorio, dove la lavorazione dell'uomo assieme alle migliori tecnologie costruiscono un nuovo modello di agricoltura.

«Il nuovo riso sostenibile nasce dalla collaborazione con aziende agricole che garantiscono il pieno rispetto dei diritti dei lavoratori. È infatti vantaggiosa per gli agricoltori, perché Riso Gallo garantisce prezzi equi e stabili concordati già prima della semina», spiegano dall'azienda.

Ieri a Milano Carlo e Riccardo Preve, a.d. di Riso Gallo, hanno anche condiviso i primi risultati del progetto «Coltiviamo il Futuro», presentando le misure innovative introdotte in materia di responsabilità sociale e ambientale, quale attenzione alle esigenze delle comunità e del territorio, l'italianità delle materie prime, l'impegno alla riduzione di consumi energetici e i rifiuti prodotti ed emissioni di CO2. Nel triennio 2014/2017 sono diminuiti del 17% i consumi energetici per chilogrammo di riso lavorato e sono calate del 60% le emissioni dirette e indirette. È poi stata tagliata del 24% la produzione di rifiuti per quintale di riso trattato. Significative le riduzioni anche sul consumo di materie per il packaging. La comunicazione delle nuove referenze comincerà nei negozi e a partire dai canali digitali.

Il Manifesto

«Siamo in recessione», Conte anticipa l'Istat

Il presidente del Consiglio "brucia" le previsioni sul quarto trimestre del 2018 che l'Istituto di statistica diffonde oggi: per il secondo periodo consecutivo avremo un Pil negativo. L'Ufficio parlamentare di bilancio: per disinnescare le clausole di salvaguardia bisognerà tagliare e resta solo la sanità

Domenico Cirillo

Recessione, dicono i manuali, è quando in almeno due trimestri consecutivi il prodotto interno lordo si contrae. Ci siamo. Dopo che il terzo trimestre del 2018 ha fatto segnare un -0,1% il quarto trimestre confermerà, e probabilmente aggraverà, la marcia indietro dell'economia italiana. L'Istat diffonde oggi le previsioni ma ieri il presidente del Consiglio Conte, parlando nella sede di Assolombarda a Milano, le ha anticipate: «Domattina (oggi, ndr) potrebbe uscire una nuova rivelazione Istat con una contrazione del Pil nel quarto trimestre 2018», ha detto.

Non è una «rilevazione» ma una stima. Il dato definitivo sul Pil nell'ultimo periodo dell'anno appena trascorso l'Istat lo presenterà solo ai primi di marzo; l'ulteriore brutta notizia è che l'analoga previsione per il terzo trimestre si era rivelata sbagliata, a consuntivo, per eccesso di ottimismo. Così come sempre più ottimistiche appaiono le previsioni ufficiali del governo sulla crescita, immortalate nella legge di bilancio. Ieri l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) – l'organismo indipendente che valuta le previsioni macroeconomiche nazionali nel quadro degli obblighi comunitari – nel suo rapporto annuale ha nuovamente messo in dubbio quelle previsioni, ricordando le oscillazioni gialloverdi: «In ottobre il governo ha presentato una previsione programmatica di crescita del Pil all'1,2% nel 2018 e all'1,5% nel 2019 (...) in dicembre ha rivisto le stime macroeconomiche riducendo la crescita attesa del Pil reale all'1,0% sia per il 2018 che per il 2019». Comunque lontana dai dati effettivi (al netto della prevista gelata del quarto trimestre, il Pil consuntivo del 2018 è già al di sotto dell'1%). Non solo, secondo l'Upb «sono stati segnalati i rilevanti rischi al ribasso, soprattutto per il prossimo biennio. I dati congiunturali rilasciati successivamente hanno accresciuto i fattori di rischio, anche nel breve termine».

Ma dopo aver messo le mani avanti sui dati che verranno diffusi oggi – «che comunque riguardano il passato, noi dobbiamo guardare al futuro» – il presidente del Consiglio Conte ha voluto indicare una prospettiva favorevole: «Stiamo attuando le misure della manovra – ha detto, ancora ad Assolombarda – e

dobbiamo pensare al rilancio della nostra economia. Seppure l’inizio di questo anno porterà ancora dati non positivi, ci sono tutti gli elementi per ripartire con tutto il nostro entusiasmo, soprattutto nel secondo semestre». Nelle sue previsioni, dunque, l’anno di svolta si è già ridotto a un semestre, il secondo del 2019. Nel quale l’economia per raggiungere l’obiettivo dell’1% messo in manovra dovrà praticamente impennarsi. «Entusiasmo», ma riuscirà il cosiddetto reddito di cittadinanza nell’impresa? Difficile, visto il tempo necessario per farlo entrare a regime. E proprio l’Upb nel suo rapporto stima che l’intero «impatto della legge di bilancio sull’attività economica (...) sul Pil sarebbe di 0,3 punti percentuali».

Non solo, l’Ufficio parlamentare di bilancio denuncia che «per il 2019 il quadro di finanza pubblica presenta caratteri di transitorietà per una serie di interventi una tantum sulle entrate e temporanei sulle uscite e soprattutto – come testimoniato dall’accantonamento di 2 miliardi (chiesto dalla Commissione europea, ndr) – di incertezza in particolare riguardo al disegno effettivo e alla realizzabilità delle misure». E resta il macigno delle clausole di salvaguardia su Iva e accise. Per disinnescarle nella prossima manovra, secondo l’Upb, non si potranno che tagliare le uscite. E «la spesa residua aggredibile è rappresentata in buona parte dalla spesa sanitaria».

Il Manifesto

EXTRATERRESTRE

Mondo denutrito, e il cibo si butta

Il fatto della settimana. Più di 800 milioni di persone soffrono la fame e lo spreco alimentare ha raggiunto cifre record, alimentato dall’agroindustria. In Italia aumentano obesità e malnutrizione, mentre c’è sempre meno autosufficienza

Serena Tarabini

Nelle società del benessere siamo abituati al fatto che il cibo si perda e con esso anche il senso del suo valore.

Lo spreco alimentare è la piaga etica, sociale, ambientale della post modernità, frutto grottesco e crudele del neoliberismo portato all’estremo (in Italia, martedì 5 febbraio, è la giornata nazionale contro lo spreco alimentare). Viene sprecata almeno 4 volte la quantità di cibo sufficiente a sfamare gli 815 milioni di denutriti ancora presenti al mondo. Secondo diversi studi la prevenzione degli sprechi oltre a intervenire nell’immediato sul bilancio economico dei paesi più deboli, sarebbe garanzia di sicurezza alimentare per i 9,5 miliardi di persone presto vivranno sulla Terra.

Ma le cifre strabilianti ed assurde che accompagnano questo fenomeno oltre a determinare gravissime perdite economiche pesano anche sul nostro fragile pianeta e le sue risorse, che vengono sottratte inutilmente con abbondante produzione di emissioni che causano la febbre della Terra. Per non parlare delle enormi quantità di acqua e fertilizzanti impiegate nella produzione di cibo che non raggiungerà mai la tavola. Stiamo quindi per assurdo sfidando i limiti del pianeta in termini di cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, consumo di suolo, acqua ed energia, in gran parte per non farcene nulla.

Capire come e perché siamo arrivati a tutto questo necessita una visione d’insieme che prende in considerazione fattori economici, sociali, politici, culturali e la loro relazione con l’ambiente. Lo fa lo studio molto articolato realizzato dal ricercatore ecologo Giulio Vulcano, pubblicato in parte anche da Ispra – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale.

Il principale colpevole è il sistema di produzione alimentare agro-industriale dentro il quale ci siamo radicati economicamente e culturalmente, fondato sull’impiego di fonti fossili di energia e sostanze chimiche di sintesi, sulla finanziarizzazione, i commerci internazionali, la concentrazione dei mercati e l’occultamento dei costi ambientali e sociali. Un sistema legato a doppio filo con il modello capitalista che per sua natura necessita la sovrapproduzione e lo spreco. Lo spreco alimentare si rivela infatti un fenomeno funzionale all’espansione del sistema economico e commerciale dominante, che ha allontanato sempre più i luoghi di produzione dai luoghi del consumo, disconnettendo le persone fisicamente, economicamente e cognitivamente dal cibo e dai processi connessi. La filiera è sempre più lunga e fuori controllo: presenta perdite a ogni passaggio e a un incremento minimo di un fabbisogno reagisce con eccessi di produzione, facendo aumentare esponenzialmente gli sprechi e di conseguenza i danni all’ambiente. Un interessante studio promosso dall’Unep (programma delle Nazioni Unite per l’ambiente) ha classificato i settori industriali globali in base al danno ecologico creato al capitale naturale, facendo emergere che tra i primi 5 settori regionali che creano maggior danno ecologico globale 3 sono agroalimentari: l’allevamento di bestiame in Sudamerica e le coltivazioni di frumento e riso nell’Asia del Sud. Sempre l’Unep in un altro studio ha individuato nel cibo a basso prezzo una causa di spreco e insostenibilità: i prezzi sarebbero ben altri se incorporassero i costi ambientali e sociali di questo tipo di produzione eccessiva e si sprecherebbe meno.

Anche in Italia non siamo messi molto bene: la ricerca evidenzia come lo spreco alimentare è stato per troppo tempo sottostimato e potrebbe essere di dimensioni più preoccupanti. Obesità e malnutrizione sono in aumento, come anche le difficoltà di accesso al cibo; inoltre il nostro paese dimostra sempre meno autosufficienza alimentare: per alcuni prodotti siamo autonomi solo all'80%, per altri addirittura al 60%, effetto dell'abbandono progressivo delle terre agricole e dell'artificializzazione dei suoli. Questo spiega perché lo spreco nostrano possa arrivare al 63% della produzione iniziale. Cioè più della metà di quello che produciamo (o introduciamo nel sistema alimentare) si perde. Ciò nonostante in Italia sia stata approvata una legge, la 166/2016, che affronta il tema e tra l'altro permette di donare le eccedenze e ottenere uno sconto sulla tassa dei rifiuti. A livello europeo la discussione avanza, ma non nella direzione giusta affrontando solo il problema finale dei rifiuti. La ricerca mostra che per prevenire lo spreco è necessario limitare la formazione di eccedenze con una trasformazione strutturale del modello agro-alimentare industriale prevalente. Il cambio anche culturale e valoriale deve investire in primis il sistema di produzione, perché gli effetti negativi ambientali e sociali sono associati soprattutto alle fasi iniziali più che allo smaltimento dei rifiuti. Deve essere restituita al cibo la sua naturalità seguendo la strategia dell'autonomia alimentare per scardinare quegli effetti complessi che finiscono per determinare insicurezza alimentare nei paesi e nei soggetti economicamente deboli. Le strade ci sono e la ricerca indica come gli sprechi siano molto minori in reti alimentari corte, locali, ecologiche, solidali e di piccola scala: la produzione di rifiuti è 3 volte inferiore, si arriva addirittura ad 8 quando entrano in gioco pratiche agro-ecologiche, gruppi di acquisto solidale (Gas) e comunità di produzione (Csa) dove i consumatori sono anche produttori; chi si approvvigiona solo con reti alternative spreca in media un decimo in meno. Questi sistemi alternativi agiscono positivamente su tutti i fronti dello spreco: riducono le intermediazioni e i passaggi; coordinano meglio capacità naturali, produzione, consumo e fabbisogni; aumentano la consapevolezza dei soggetti; garantiscono valori equi; gestiscono più efficacemente il poco invenduto. Sono prioritarie quindi politiche economiche di sostegno per facilitare la diffusione di questo tipo di sistemi.

Il Manifesto

EXTRATERRESTRE

I supermercati italiani producono 220 mila tonnellate all'anno di cibo da buttare

Serena Tarabini

Corridoi lunghissimi stracarichi di prodotti di qualsiasi tipo, negozi sempre più grandi e labirintici in grado di soddisfare qualsiasi tipo di richiesta; in tema di spreco alimentare è inevitabile chiedersi quante sono e dove vanno a finire le inevitabili eccedenze di un sistema che ci ha abituati a d avere tutto, ma proprio tutto, sempre a disposizione.

Gli studi dedicati alla quantificazione degli sprechi nella fase di distribuzione (GDO) non sono molti, perché i dati contabili sono complessi e difficili da ottenere: il più recente e grande in Italia (e fra i più estesi anche in Europa) fa parte di REDUCE, un progetto sulla quantificazione dello spreco nelle diverse fasi della filiera, finanziato dal Ministero dell'Ambiente e coordinato dall'Università di Bologna; il Dipartimento di Economia dell'Università della Tuscia in particolare si è occupato della quantificazione degli sprechi relativi a 16 punti vendita di medie-grandi dimensioni distribuiti nel Centro-Sud d'Italia, seguiti in ogni reparto per un anno e mezzo fra il 2016 e il 2018.

La ricerca ha rilevato che ogni anno si sprecano 18,7 kg per mq di superficie di vendita, dato che se moltiplicato per il totale della superficie di vendita di supermercati e ipermercati italiani porta a una stima di 220mila tonnellate all'anno di cibo sprecato. I reparti dove si perde il quantitativo maggiore sono salumi e latticini, ortofrutta e panetteria. Le motivazioni di questo spreco erano in parte già note: gestione degli ordini, delle scadenze, guasti, e le promozioni, delle vere e proprie emorragie di spreco secondo il parere dei capi reparto; questi ultimi nel corso degli incontri con i ricercatori hanno fatto emergere anche motivazioni nuove, come il comportamento dei clienti e la massificazione, ovvero la creazione di «mucchi» di prodotti per invogliare all'acquisto.

Un altro dato interessante rilevato dallo studio è che il 35 % dei prodotti che vengono tolti dagli scaffali sono ancora idonei al consumo. In relazione a questo i punti vendita possono mettere in atto delle strategie anti - spreco come le donazioni a enti benefici e la riduzione del prezzo dei prodotti in scadenza. Lo studio quantitativo di un esperimento attivato a Viterbo ha mostrato gli effetti del recupero del cibo invenduto: per un supermercato di 5.300 mq sono stati recuperati in un anno 23,5 tonnellate di prodotti (valore 45 mila euro) che sono stati donati alla locale mensa dei poveri. Anche la strategia degli sconti pre-scadenza è risultata molto utile per ridurre gli sprechi: ma sembra che non faccia recuperare al punto vendita una parte significativa del valore dei prodotti sprecati, quindi che venga messa in atto è una scelta manageriale che dipende dal direttore e dall'autonomia del punto vendita. Come i progetti a scopo sociale, che oltretutto sono

onerosi dal punto di vista organizzativo: indispensabile quindi la presenza di un ente terzo come un'amministrazione pubblica (caso di Viterbo), una fondazione, un'associazione di volontariato.

E dove va a finire tutto il cibo invenduto non recuperato? Ad eccezione dei prodotti speciali come carne e pesce, tutto finisce nei rifiuti solidi urbani. Che la quantità dei rifiuti prodotti sia più alta o più bassa a per il punto vendita cambia poco, perché la tassa sui rifiuti viene pagata sulla base dei mq che occupa. Questo aspetto secondo i ricercatori può alimentare un altro buco nero in relazione ai resi: cioè per ridurre i costi di trasporto, il distributore non si riprende tutti i prodotti ritirati dagli scaffali, ma li lascia smaltire al punto vendita, che non ha costi aggiuntivi. Un fenomeno molto difficile da individuare e quantificare.

Il Manifesto

EXTRATERRESTRE

Così si riducono gli sprechi alimentari

Il fatto della settimana. Dal recupero della verdura invenduta a quello del pesce sequestrato sui pescherecci. Ecco chi, e come, rimette in circolo alimenti destinati al cassonetto

Daniela Passeri

Ridurre gli sprechi alimentari è possibile purché al cibo si riconosca il suo valore. In un'ottica di economia circolare, esistono buone pratiche, cioè esperienze replicabili e adattabili, qualcuna perfino for profit, mirate a prevenire l'accumulo di eccedenze e a riutilizzare cibo perfettamente commestibile, dal campo alla tavola (da leggere tenendo a mente che solo il 9% delle eccedenze di cibo viene in qualche modo recuperato e il 91% se ne va in discarica).

AGRICOLTURA. Se le ragioni per cui si formano le eccedenze in agricoltura sono in parte imprevedibili (crisi di sovrapproduzione, prezzi in picchiata, eventi atmosferici), esistono precisi motivi di mercato sui quali agire. Secondo il prof. Luca Falasconi, di Last Minute Market, «aumentare il peso contrattuale degli agricoltori nei confronti della grande distribuzione potrebbe essere una misura per prevenire gli sprechi, così come creare una domanda per prodotti esteticamente non perfetti. La frutta dello stesso calibro che vediamo al supermercato ha come contropartita enormi volumi di altra frutta di dimensioni e forme diverse, con piccole ma insignificanti imperfezioni, che deve trovare altri sbocchi, e non sempre è possibile. Quindi, se è davvero complicato prevenire, in agricoltura ha maggior senso recuperare». Come? In Inghilterra dal 2012 la campagna Gleaning Network porta in campagna ogni anno circa 4000 volontari, dopo averli opportunamente formati, a raccogliere le eccedenze nei frutteti e nei campi (una volta si chiamava spigolatura): siamo nell'ordine di 400 tonnellate recuperate ogni anno e trasferite all'associazione FoodCycle che cucina, trasforma e distribuisce a chi ne ha bisogno. A Vienna, città che vanta all'interno del suo perimetro ben 900 aziende agricole, l'azienda Iss Mich (mangiami) raccoglie ogni mese una tonnellata di verdura invenduta delle aziende biologiche e la trasforma in zuppe e stufati che poi consegna (in bicicletta) in vasi di vetro. Da qualche mese Iss Mich produce birra a partire da pane biologico invenduto recuperato nelle panetterie.

PESCA. A Mazara del Vallo, un accordo tra Banco Alimentare, Guardia Costiera e Asl permette di recuperare parte del pesce sequestrato ai pescherecci (300 tonnellate all'anno) perché fuori misura, perché non può essere pescato in quella stagione, e anche parte del pesce che non si vende perché non ha mercato. «Tra maggio e dicembre siamo riusciti a recuperare 15 tonnellate di pesce in 4 porti siciliani – dice Andrea Giussani, presidente di Banco Alimentare – un risultato per nulla scontato perché non è stato facile individuare soggetti in grado di lavorare e distribuire il pesce con la giusta tempistica. Considerato l'alto valore nutritivo di un alimento come il pesce, ci sembra un risultato incoraggiante che contiamo di replicare altrove».

INDUSTRIA ALIMENTARE. L'industria alimentare è il settore più virtuoso della catena alimentare quanto a sprechi di cibo, che sono dell'ordine del 3% del totale degli sprechi, secondo Federalimentare, mentre solo il 55,3% delle eccedenze viene recuperato. Tra le best practise monitorate dell'Osservatorio Food Sustainability del Politecnico di Milano c'è un progetto di Bolton Food con Banco Alimentare della Lombardia mirato a recuperare gli sfridi di lavorazione delle verdure che vengono insacchettate in pacchetti misti di alimenti e quindi distribuite attraverso i volontari del Banco. «Il recupero degli scarti delle verdure è possibile grazie a un'azione di formazione dei dipendenti – ci spiega la prof. Giulia Bartezzaghi, che coordina l'Osservatorio – da un'analisi di questo caso specifico sappiamo che il valore della merce recuperata è 3 volte il costo del processo. L'azienda inoltre risparmia sullo smaltimento».

COMMERCIO. Le eccedenze nel settore del commercio cominciano a formarsi nei mercati generali: tanto per avere un'idea, nel Caab di Bologna, pioniere del recupero in Italia (è qui che è nato il Last Minute Market), ogni anno vengono recuperate 500 tonnellate di frutta e verdura, più di 1,5 tonnellate per giorno lavorativo, per qualche motivo non buona per il mercato ma abbastanza buona per chi ne ha bisogno. A Milano dal mercato generale della Sogemi (il più grande d'Italia) ogni giorno dai 20 ai 30 pancali di merce

fresca finiscono al magazzino del Banco Alimentare di Muggiò per essere distribuiti a onlus. Al mercato ortofrutticolo di Roma, Frutta che frutta è un progetto pilota per trasferire l'invenduto e trasformarlo in succhi in un laboratorio posto all'interno del mercato stesso.

Una volta arrivato nei supermercati, il cibo, fresco o confezionato che non può stare sullo scaffale (perché troppo vicino alla data «da consumarsi preferibilmente entro», perché la confezione è ammaccata, ecc), il più delle volte finisce nel cassonetto: qui il tasso di recupero è del 10%.

Per disfarsi delle eccedenze, in Norvegia il 92% dei supermercati hanno un'area dedicata ai cibi in scadenza venduti a metà prezzo, mentre metà dei supermercati dichiara di non donare alle onlus perché non ha eccedenze. Sarebbe un risultato eccezionale, un vero primato, se non che indagini approfondite (nei cassonetti e presso fonti interne ai supermercati) hanno svelato che molto cibo invenduto viene buttato perché diverse aziende non gradiscono che i loro prodotti vengano offerti a prezzi stracciati e quindi associati a merce low-cost. Risultato dell'indagine, pubblicata sul sito refreshcoe.eu, un progetto di ricerca Horizon 2020 finanziato dalle UE, è che serve maggiore trasparenza: l'obbligo di dichiarare gli sprechi di cibo da parte di aziende e supermercati sarebbe un buon inizio.

RISTORAZIONE & CATERING. Recuperare il cibo cucinato e avanzato della ristorazione collettiva è una sfida logistica. A Milano il progetto Smart City Food Sharing (ovvero, la città intelligente condivide il cibo) di cui sono partner Politecnico, Comune, Assolombarda, Banco Alimentare Lombardia, Fondazione Cariplo, ha preso il via nelle scorse settimane dopo 3 anni di lavoro e messa a punto sulla base di un protocollo firmato durante Expo 2015. In via sperimentale nei municipi 8 e 9 della città, un furgone passa nelle mense aziendali a recuperare gli avanzi di cucina e li distribuisce a una serie di onlus grandi e piccole che a loro volta sono in grado di offrire pasti completi a persone bisognose. Il furgone recupera anche eccedenze di supermercati, cibo che ha vita un po' più lunga e che viene stoccato in un magazzino in via Borsieri, messo a disposizione dal Comune e distribuito. Una volta a regime, il progetto verrà esteso anche alle mense ospedaliere e l'intenzione è quella di replicarlo in altri quartieri.

I surplus di cibo delle pantagrueliche cucine delle navi di Costa crociere vengono surgelati oppure sigillati in contenitori e ad ogni sbarco nei porti di Savona, Civitavecchia, Bari, Palermo, Barcellona e Marsiglia vengono recuperati dai volontari del Banco Alimentare. «Si tratta di circa 100-150 kg di cibo per ogni sbarco, di valore elevato per chi lo riceve – spiega Giussani – mi piace sottolineare come questa modalità di recupero abbia motivato il personale di cucina delle navi a trattare e conservare meglio gli avanzi: si tratta perlopiù di persone che vengono da paesi dove il cibo non è mai abbondante, che riconoscono al cibo un valore intrinseco e sono contenti di non doverlo buttare via».

NELLE CASE. I luoghi dove lo spreco è più consistente e dove è più difficile agire sono i nostri frigoriferi, le nostre dispense. Il 43% degli sprechi alimentari italiani si origina nelle case, secondo gli studi del Politecnico di Milano. Ma non tutte le case sono uguali: da studi francesi sappiamo che nelle grandi città i privati sprecano il triplo del cibo rispetto a chi vive in campagna, mentre l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) ha calcolato che nei sistemi locali del cibo (filiera corte locali e solidali, vendita diretta) gli sprechi scendono al 5-10%, un valore quasi fisiologico.

Ad agire casa per casa per evitare una brutta fine ad alimenti ancora commestibili ci sta provando Hop Hop Food a Parigi, una piattaforma digitale costruita per mettere in contatto chi ha in casa cibo in eccedenza e chi è in difficoltà a procurarsi da mangiare. Da privato cittadino a privato cittadino. Non si tratta solo di una App, come ce ne sono tante, perché Hop Hop Food mette a disposizione in alcuni luoghi di Parigi dei contenitori dove chi dona può lasciare le sue eccedenze, e chi riceve può andarle a prendere, così non è necessario che le persone si incontrino fisicamente. «In 8 mesi la App è stata scaricata 16 mila volte, ogni giorno si registrano 200/300 scambi – ci spiega Jean Claude Mizzi, uno degli ideatori dell'iniziativa, tutta retta sul volontariato – per ora possiamo dire che sono di più le persone che cercano cibo di quelle disposte a donarlo. Questo non ci sorprende: se abbiamo creato Hop Hop Food è perché qui a Parigi vediamo ogni giorno persone che vanno a rovistare nei cassonetti per mangiare, mentre ciascun parigino butta in un anno 69 kg di cibo. Questo è intollerabile, e lo Stato non fa niente».

La Repubblica

La nuova gelata

**Conte anticipa la recessione: “Nuova contrazione del Pil” E oggi arriva il verdetto Istat
Per il secondo trimestre consecutivo l’economia dovrebbe registrare un andamento negativo Pesano
la frenata globale, la guerra dei dazi e Brexit, ma anche le scelte fatte da Palazzo Chigi**

ROBERTO PETRINI

ROMA

Grande gelata sull’economia italiana. Manca solo la certificazione dell’Istat, che oggi produrrà i dati dell’andamento del Pil nel quarto trimestre dello scorso anno, per toccare con mano quello che ormai si aspettano tutti: il segno meno per due trimestri consecutivi che, secondo la prassi degli economisti, ci colloca nella cosiddetta recessione tecnica. Insomma il Pil invece di crescere si contrae. Se tuttavia la crescita fosse zero, le cose cambierebbero poco, anche perché le stime di quest’anno nel quale entriamo al rallentato e con una economia “ azzoppata”, vengono ridotte di giorno in giorno rispetto a quelle del governo ancora fermo all’ 1 per cento, dopo aver ridimensionato l’irrealistico 1,5 per sul quale Conte e Tria si erano attestati prima del negoziato con Bruxelles della fine dello scorso anno.

A dare quasi per scontato un quarto trimestre del 2018 con il segno meno è stata la Banca d’Italia nel “ Bollettino” dei giorni scorsi, e ieri un pool di 28 tecnici interpellati da Bloomberg scommetteva decisamente per un risultato di — 0,1 per il quarto trimestre.

La vigilia del verdetto Istat è stata accolta con una certa rassegnazione dal governo. Il premier Conte ha addirittura alzato bandiera bianca confermando di aspettarsi un dato negativo: «Probabilmente domattina potrebbe uscire una nuova rilevazione Istat con una contrazione del Pil nel quarto trimestre», ha ammesso ieri all’Assolombarda anche se ha aggiunto che l’Italia è «pronta a ripartire nella seconda metà dell’anno». Gli fa eco da Washington il ministro dell’Economia Tria che non esclude la « recessione tecnica » ma invita a « non drammatizzare » . Un atteggiamento assai diverso da quello tenuto da Di Maio che nei giorni scorsi di fronte alle previsioni di recessione attaccò platealmente Bankitalia e da Salvini che se la prese con il Fondo monetario internazionale. Ora l’idea dell’esecutivo è quella di non mollare e di mettere in campo una controffensiva: con questo spirito Conte ieri ha incontrato l’amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Carlo Messina, e il capo dell’Assolombarda Carlo Bonomi.

Tria si è tenuto in contatto con Roma dove la priorità è ridare fiato agli investimenti facendo perno sulla nuova centrale di progettazione. Così stavolta la polemica del governo non va oltre lo scarico delle responsabilità: « La recessione è colpa dei fallimenti del passato » , recitano fonti di Palazzo Chigi.

Per adesso sono i dati a parlare e sono preoccupanti, soprattutto per l’effetto trascinalimento che avranno sull’anno in corso. I maggiori istituti di ricerca stanno rivedendo al ribasso giorno dopo giorno le stime per il nostro Paese per il 2019: Bankitalia e Fmi indicano ufficialmente una crescita dello 0,6 per cento, come pure Intesa Sanpaolo si colloca allo stesso livello, mentre il Ref già parla nella sua ultima previsione di crescita “zero” per quest’anno.

La questione, che dividerà l’analisi del dato, è quella delle cause che hanno provocato la gelata sul nostro Paese. Al di là della polemica politica sul terreno ci sono due circostanze. La prima è che l’economia mondiale sta rallentando: guerra dei dazi e Brexit hanno ridotto le stime di commercio e Pil mondiale sul 2018 e sul 2019. L’eurozona, come ha riconosciuto lo stesso Draghi sta rallentando e soprattutto la locomotiva tedesca è in difficoltà: tant’è che proprio ieri Berlino ha ridotto le stime del Pil all’ 1 per cento. Per noi che esportiamo è un dramma. L’altra causa è tutta interna e politica: come molti avevano previsto lo spread ha costretto le banche a stringere il credito e l’incertezza della guerra con Bruxelles ha bloccato gli investimenti che nel terzo trimestre dello scorso anno hanno segnato — 0,1. La conferma viene dal clima di fiducia delle imprese: l’Istat lo ha dato ieri in calo a gennaio per il settimo mese consecutivo.

La Repubblica

L’economista

De Romanis “Senza investire non si cresce”

EUGENIO OCCORSIO

«La ricetta italiana per la “non crescita” è tutta in due cifre: nei prossimi tre anni per reddito di cittadinanza e quota 100 sono previsti circa 44 miliardi di spesa, per gli investimenti 10 miliardi».

Veronica De Romanis, docente di Politica economica europea alla Stanford University di Firenze e alla Luiss di Roma, è d’accordo con Conte sul risultato negativo di oggi, molto meno sulla certezza che la crisi sarà risolta presto.

Più cause interne o internazionali?

“Greenreport – quotidiano per un’economia ecologica”

Via Martin Luther King, 21 - 57128 Livorno

P.Iva 01884590496

e-mail rassegne@greenreport.it

www.greenreport.it

«Sicuramente la Germania, come è stato appena confermato dallo stesso governo di Berlino, è in difficoltà, soprattutto per la sofferenza del settore auto che si inserisce nel rallentamento globale dei commerci. Ma noi ci abbiamo messo del nostro, eccome».

Perché non ci sono in manovra adeguati investimenti?

«Di più. come ha detto Draghi in audizione a Bruxelles, l'Italia è l'unico paese in cui c'è una stretta creditizia e non si trova il modo per favorire gli investimenti produttivi.

Ci si affida fideisticamente, per esempio, all'idea che mandando in pensione i lavoratori prima questi vengano come d'incanto rimpiazzati da nuove forze, quando è provato che nei Paesi in cui l'occupazione over 55 è elevata, altrettanto alta è l'occupazione giovanile. Intendiamoci: anche con i governi precedenti, dagli 80 euro in poi è stato un susseguirsi di interventi di mera spesa corrente, senza un progetto ampio e coerente di crescita volto ad aumentare la produttività stagnante da decenni.

Un progetto che comprenda uno spazio adeguato per l'occupazione femminile, dove siamo 14 punti più in basso della media europea, e una soluzione al connesso problema della denatalità. I Paesi più evoluti dimostrano che dove ci sono più donne al lavoro aumenta il numero di nascite con tutte le conseguenze positive in termini di sviluppo».

Più asili nido, congedi parentali per i papà, e simili?

«E meno bonus qua e là, elargiti senza un disegno razionale. Serve anche un salto culturale. Con più donne nei processi decisionali. E uomini più illuminati».

Economista, insegna alla Stanford University di Firenze e alla Luiss

La Repubblica

Il sindacalista

Genovesi “ Sbagliato fermare le grandi opere”

PAOLO GRISERI

La recessione ha una data d'inizio: «Il secondo semestre del 2018».

Visto dal mondo dei cantieri è quello il momento in cui la timida ripresa di un anno fa è tornata in territorio negativo. Così dice Alessandro Genovesi, segretario degli edili della Cgil. Che aggiunge: «Non si vedono segnali di inversione di tendenza».

Genovesi, da che cosa nasce la crisi dell'edilizia?

«Il nostro è un settore che vede con anticipo sia l'arrivo delle crisi sia gli indizi di ripresa. La lunga crisi della fine del decennio scorso ha quasi dimezzato i dipendenti dei cantieri. Tra il 2008 e il 2016 gli edili in Italia sono passati da 1,6 a 1 milione. Nello stesso periodo, mentre perdevamo 600 mila posti di lavoro, chiudevano 120 mila imprese».

Quando è finito questo periodo duro?

«Nel 2017 è stata frenata la caduta. E nella prima parte del 2018 c'è stata la ripresa. Le imprese avevano digerito gli effetti del codice degli appalti, il governo aveva lanciato un piano di investimenti in infrastrutture e grandi opere. Poi però, nel secondo semestre dello scorso anno è tornata la crisi».

Non sarà tutta colpa del nuovo governo...

«No certo. Ma ci ha messo del suo. Il blocco delle grandi opere ha fermato quei cantieri su cui le grandi aziende delle costruzioni avevano scommesso molto dirottando in territorio italiano gli utili che avevano accumulato all'estero. Il risultato è che oggi, con i cantieri fermi in attesa delle famose analisi costi-benefici, ci sono sette grandi aziende edili su dieci in crisi. Vuol dire che sono a rischio 25 mila dipendenti diretti e 40 mila indiretti. Il resto del problema lo fa il blocco delle assunzioni in questi anni. Nei comuni mancano 15 mila tra geometri e ingegneri. Chi fa le pratiche per far partire i cantieri?».

Come se ne esce?

«Non si vedono segnali di ripresa. Con Cisl e Uil abbiamo organizzato una manifestazione nazionale di protesta il prossimo 15 marzo a Roma. Abbiamo delle proposte concrete ma il governo non ne vuole sapere».

Sindacalista, segretario degli edili della Cgil

La Repubblica

L'economista

Gros “Si può risalire aiutando l'export”

ROMA

«Non mi fascerei la testa in anticipo. L'Italia mantiene forti potenzialità di recupero anche se entra in recessione». Daniel Gros, l'economista tedesco che dirige il Centre for European Policy Studies, un think

tank con sede a Bruxelles, per una volta ha parole di incoraggiamento: «Quando si ha un tasso di crescita potenziale intorno all'1% basta poco per andare sottozero. Il problema è di alzarla, questa crescita potenziale».

Già, come?

«Puntando con sempre maggior convinzione, e programmi di sostegno adeguati, sull'export. La base di partenza è favorevole: i costi di produzione italiani sono oggi inferiori a quelli tedeschi. Sia il costo del lavoro che tutto l'insieme di altri oneri, dai servizi alle materie prime, per le aziende. Non di molto, però è così da qualche anno e si comincia ad avere un po' di effetto accumulo. È un'occasione da non perdere».

Non di soli costi industriali è fatta la crescita. Sul problema delle banche quale potrebbe essere una ricetta?

«Anche qui, la situazione è meno drammatica di quanto appare.

Sotto la forte spinta della Bce, le ristrutturazioni dei bilanci degli istituti, almeno la maggior parte, stanno cominciando a dare i loro frutti destinati a crescere progressivamente. L'importante sarà non mollare sulla vigilanza per impedire il ripetersi degli episodi di cattiva gestione. I francesi dicono réguler pour mesurer: prima metti in sicurezza le banche con regole ferree, poi ne misurerai i vantaggi».

E come intervenire sulla perdita di fiducia che percorre aziende e consumatori?

«Intanto dando prova di coerenza all'interno del governo e di cooperazione europea. Poi riavviando gli investimenti pubblici. E non mollando ulteriormente sul fronte della finanza pubblica: oggi si stima ancora che il Pil nominale crescerà più del costo del debito, diciamo il 2 contro l'1,75%. Tecnicamente è un vantaggio: attenzione a non perderlo facendo salire di nuovo lo spread». – e.occ.

Economista, dirige il Centre for European Policy Studies

La Repubblica

L'imprenditore

Vacchi “Imprese e lavoro serve una svolta”

LUCIANO NIGRO

«La gelata era nell'aria.

L'economia non cresce e le aziende non investono se il governo e il mondo politico sono sordi alle esigenze di chi lavora e di chi fa impresa. Spero che questi numeri facciano aprire gli occhi e portino a una svolta». Alberto Vacchi, leader degli imprenditori emiliani, uno dei più stimati capitani d'industria del triangolo Milano-Bologna-Treviso, non è sorpreso dal nuovo calo del Pil.

Si aspettava una nuova recessione, Vacchi?

«Putroppo era prevedibile. Non si fanno investimenti pubblici anche perché il debito ha raggiunto livelli insostenibili e a tutto questo si aggiungono la debolezza strutturale dell'Italia e dell'Europa e le incertezze interne. Ma il mondo politico è distratto: non affronta i problemi veri».

Anche i privati non investono.

«È vero soprattutto per le imprese che operano nel mercato interno.

La rissosità di una politica sempre più isolata e lontana dai problemi, non spinge a scommettere sul futuro ed è inevitabile il rallentamento anche degli investimenti privati».

Il ministro Tria dice che la recessione tecnica non va drammatizzata.

«La recessione tecnica o il calo dello 0,1% del Pil non sono allarmanti se spingono ad una reazione. Ma se questo non accade c'è da preoccuparsi davvero».

Reagire in che modo?

«Aprendo una riflessione vera. C'è troppa propaganda elettorale, troppa ideologia. Non solo il governo, ma anche l'opposizione, sono molto attenti ai loro equilibri interni e per niente alle necessità del Paese».

Quale cambio di rotta vorrebbe?

«Intanto è necessario che il governo incontri le parti sociali, cosa mai avvenuta. Per produrre ricchezza bisogna spingere al massimo e serve l'impegno di tutti. La politica torni a mettere al centro imprese e lavoro, altrimenti in un contesto già complicato non si crea occupazione né ricchezza. Se si vuole che tutti si rimocchino le maniche, però, bisogna smetterla di parlar d'altro».

Imprenditore, è il leader degli industriali emiliani

La Repubblica

Il business delle partecipate

I Comuni a caccia di fondi da Aosta alla Toscana riparte il risiko delle utility

Dopo la grande fusione in Lombardia attorno ad A2a, ora è la volta di Iren che punta al polo dell'idroelettrico

Luca Pagni

Milano

Per molti anni, sindaci e amministratori locali hanno resistito. A lungo, hanno respinto il corteggiamento delle grandi utility quotate in Borsa. Sia per non cedere il controllo politico nella distribuzione delle poltrone nei consigli di amministrazione, sia per il timore che le fusioni comportassero una riduzione di personale, con ricadute sociali negative sul territorio.

Ma negli ultimi mesi qualcosa è cambiato. E il nuovo anno si è aperto con il primo passo di una possibile operazione che potrebbe cambiare i rapporti di forza nella produzione di energia - in particolare rinnovabile - e rilanciare il risiko delle utility locali, dopo i segnali di ripresa già registrati nel corso del 2017.

Nei giorni scorsi, la finanziaria della Valle d'Aosta ha ricevuto una proposta ufficiale di Iren (società multiservizio controllata dai comuni di Torino, Genova, Piacenza, Parma e Reggio): si propone di costituire una joint venture dove far confluire - è proprio il caso di dirlo - gli asset idroelettrici di Iren assieme a quelli controllati da Cva-Compagnia Valdostana delle Acque, interamente controllata dalla Regione autonoma. Ne nascerebbe una società delle dighe da 1,7 gigawatt complessivi: una cifra che permetterebbe alla nuova società di arrivare a ridosso di A2a (che supera i 2 gigawatt), dietro a Enel Green Power, leader di settore, ma davanti a Edison.

Del resto, l'anno si era chiuso con gli ultimi passaggi tecnici che, di fatto, hanno portato proprio A2a a diventare il dominus dei servizi pubblici (distribuzione di elettricità e gas, raccolta rifiuti, servizi energetici) di tutta la Lombardia: con una serie di acquisizioni e partecipazioni incrociate, l'utility che vede come soci di maggioranza i comuni di Milano e Brescia ora è diventato il polo attorno a cui ruotano le società di gestione di tutti i capoluoghi di provincia della regione. Ed è così arrivata a superare i 2 milioni di clienti per le forniture di luce e metano e i 3 milioni e mezzo di cittadini serviti con la raccolta dei rifiuti.

Quello che potrebbe accadere in Val d'Aosta, ciò che è appena accaduto in Lombardia (ma anche l'attivismo di Estra in Toscana e Italia centrale) segna la ripresa della stagione delle " fusioni& acquisizioni" del settore. Complice, la sempre più complicata situazione degli enti locali, che si vedono diminuire i fondi da parte del governo centrale anno dopo anno. Le ex municipalizzate diventano così una possibile fonte di entrata, sia nel caso di cessioni di quote, sia perché le utility come A2a e Iren (ma anche Hera e Acea) garantiscono un flusso di dividendi ai Comuni che accettano di diventare soci di minoranza.

Inoltre, a favorire le aggregazioni è intervenuta anche la legge Madia che ha imposto il riordino delle società locali, sfoltendo la giungla di partecipate e riducendo il numero di poltrone distribuite dalla politica. Ma anche impedendo agli enti locali di controllare le partecipazioni tramite holding finanziarie spesso prive di dipendenti, ma con la sola spesa di un consiglio di amministrazione.

La fusione con utility più grandi, in cambio di una quota societaria e con l'assicurazione di dividendi, livelli occupazionali e garantendo qualità dei servizi (spesso migliorata) ha così fatto cadere le ultime resistenze.

La Repubblica

Stretta sulle aperture dei negozi la domenica

Accordo Lega e M5S sull'apertura dei negozi la domenica. I negozi potranno essere aperti per metà delle domeniche dell'anno, 26 su 52.

Serrande alzate in 4 festività nazionali su 12 . In tutto 30 aperture "extra".

La Repubblica - Firenze

L'economia

Distretti toscani pelletteria al top bene cartario e camperistica

I dati sui primi 9 mesi del 2018 di IntesaSanpaolo certificano un picco in alto di 12 miliardi di euro

Svizzera ancora prima destinazione per l'export

Continua ad essere la Pelletteria fiorentina il campione dei distretti toscani, mentre la Svizzera si conferma prima destinazione di un export che - come già segnalato da Bankitalia - rallenta rispetto alle galoppate degli anni scorsi. È quanto emerge dal Monitor dei distretti della Toscana, realizzato dalla Direzione studi e ricerche di IntesaSanpaolo per Banca CR Firenze.

Nei primi nove mesi del 2018 le esportazioni distrettuali toscane hanno raggiunto un nuovo picco in alto di 12 miliardi di euro (a 13,7 considerando anche il polo della farmaceutica). La crescita è stata dell' 1,6%, di poco inferiore alla media italiana che è stata del 2%.

Tra i 18 distretti monitorati, 8 si distinguono per un incremento rispetto al periodo gennaio- settembre 2017: Pelletteria e calzature di Firenze con oltre 300 milioni di crescita supera i 3 miliardi di esportazioni, seguito in termini di crescita dal Cartario di Capannori (+ 132 milioni; + 16,4%) - trainato in particolare dalla componente della meccanica - e dalla Camperistica della val d'Elsa (+ 37,8 milioni; + 8,5%). Nel settore della moda, bene il distretto del Tessile e abbigliamento di Prato (+17,6 milioni; +1,3%) e le Calzature di Lamporecchio (+ 5,6 milioni; + 5,9%). Il distretto dei Vini dei colli fiorentini fa + 21,7 milioni (+ 4,5%) e raggiunge un nuovo punto di massimo degli ultimi 10 anni. Tra i distretti in difficoltà la Pelletteria e calzature di Arezzo (- 124 milioni; -27,5%), l'Abbigliamento di Empoli (-60 milioni; -5,9%), l'Olio toscano (-51 milioni; - 9,7%), l'Oreficeria di Arezzo (- 33 milioni; - 2,3%) e le Calzature di Lucca (- 22 milioni; -14,5%) e il distretto della Concia e calzature di Santa Croce (-17 milioni; - 2,4%).

La Svizzera, come detto, si conferma primo mercato di destinazione con 1,8 miliardi di euro (+ 28,6%), sostenuta dal comparto moda che utilizza questo mercato come polo logistico. Come secondo mercato si conferma la Francia che mantiene invariato il valore del 2017, mentre risultano in contrazione le esportazioni verso gli Stati Uniti che risentono in particolare del calo di export del distretto della Pelletteria e calzature di Arezzo e dell'Olio toscano. « Le prospettive per il 2019 - annota il report - restano favorevoli, pur in un quadro di rallentamento del commercio mondiale e di elevata incertezza legata alle tensioni geo-politiche presenti sui mercati internazionali ». – ma.bo.

La Repubblica - Roma

L'emergenza

Derattizzazione ferma tre mesi e i topi dilagano

La rivelazione dei dirigenti dell'Ambiente al primo municipio: i fondi esauriti a ottobre Il piano ripartito solo da qualche giorno

I topi del Campidoglio e quelli che scorazzano in libertà per i vicoli del centro storico e del quartiere Prati. Con l'aumento della produzione dei rifiuti e le difficoltà nella raccolta, l'emergenza è ormai conclamata. Ma per contrastare i roditori, come si è scoperto ieri nel corso di una commissione Lavori pubblici del primo municipio, per oltre due mesi il Campidoglio non ha investito un euro. Non per volontà, ma per mancanza di fondi. «Purtroppo a ottobre 2018 — hanno raccontato i dirigenti del dipartimento Ambiente ai consiglieri che aspettavano rassicurazioni — sono finiti gli stanziamenti. C'è stato un vuoto, in attesa dei nuovi appalti». Per la precisione, in attesa che il Comune a trazione grillina sforni la maxi gara anti-ratti da 2,5 milioni.

Le disinfestazioni, dopo intere settimane a secco, sono riprese soltanto « da pochi giorni ». Così hanno assicurato i manager capitolini, spiegando che palazzo Senatorio « ha firmato un accordo con Ama che ha permesso di poter disporre di circa 76 mila euro. A quel punto, in collaborazione con la municipalizzata, sono partiti subito i sopralluoghi propedeutici agli interventi».

A quel punto agli eletti dell'ex circoscrizione a guida piddina è stata presentata la mappa dei topi. Un elenco di tutti gli avvistamenti e delle azioni messe in campo per contrastare l'invasione. Bonifiche sono state necessarie attorno ai cassonetti di via degli Scipioni e a quelli di via dei Gracchi. Ancora, ecco gli interventi in via Sebastiano Veniero, a ridosso delle mura Vaticane e in via Germanico. In via Francesco Crispi, in zona Barberini, e in via Milazzo a due passi dalla stazione Termini. Il percorso dei roditori prosegue in largo di Sant'Alfonso, all'Esquilino, e raggiunge anche l'area attorno a via dei Burrò. Tanto per intenderci, quella compresa tra il Pantheon e via del Corso. Le vie dei turisti, le strade dello shopping. Per non farsi mancare nulla, ecco il parcheggio della metro Cipro, la disinfestazione richiesta al civico 215 di viale Trastevere, quelle in piazza della Chiesa Nuova e in via Sommacampagna a Castro Pretorio. Un tour completo tra topi e immondizia.

Una maleodorante passeggiata che coinvolge anche le scuole: «I roditori stanno invadendo anche i locali degli istituti d'istruzione e degli asili comunali, con gravi rischi per i bambini», hanno fatto presente i consiglieri durante la commissione. A loro i tecnici del dipartimento Ambiente hanno spiegato che in alcuni casi chi si occupa di disinfestazione, al netto della mancanza di fondi, ha le mani legate: «Bisogna tutelare i cittadini e gli animali domestici. Le esche non possono essere posizionate all'aperto, ma solo dentro i tombini». Poi una strigliata ai commercianti e ai residenti: «L'aumento dei rifiuti alimentari abbandonati attira i ratti allo scoperto. Bisogna intervenire anche in questo senso». Con più turni di pulizia, ma anche facendo leva sul senso civico di chi abita in centro.

«Abbiamo ascoltato il dipartimento Ambiente — spiega il presidente della Commissione, il consigliere dem Stefano Marin — e purtroppo dobbiamo constatare che a fronte delle promesse dell'amministrazione grillina

e in attesa del nuovo bando, il centro storico e tutta la città sono rimaste senza servizio di derattizzazione per intere settimane. Nessuno si stupisca, poi, se qualcuno denuncia la presenza di topi negli uffici del Comune o persino in Campidoglio ». Per i dipendenti capitolini oggi scenderà in campo la Cisl, con una richiesta di intervento dell'Asl: il sindacato vuole verificare che a palazzo Senatorio e nei dipartimenti sia tutelata la salute dei comunali. – l.d'a.

La Repubblica - Roma

Corte dei Conti

"Scarsa raccolta differenziata Alemanno paghi 1,3 milioni"

I pm contabili fissano un nuovo principio Il sindaco che sfora l'obiettivo prefissato deve risarcire la città

Lorenzo D'Albergo

Quando si discute di rifiuti e immondizia, la percentuale della raccolta differenziata è sempre il tema più dibattuto. In base al raggiungimento (o meno) della quota promessa dal sindaco di turno si scatena puntualmente il solito refrain: polemiche, sfottò, risposte al vetriolo. Ora, però, è la Corte dei Conti a fissare un nuovo principio. Chi si impegna a raggiungere una percentuale di riciclo della spazzatura e poi viene meno a quanto messo nero su bianco su atti ufficiali rischia di pagare di tasca propria. Lo sa bene l'ex primo cittadino Gianni Alemanno, che assieme al suo assessore all'Ambiente e due dirigenti, si è visto recapitare una richiesta di risarcimento da 1.351.713 euro.

Un milione abbondante di euro da restituire al Campidoglio perché, secondo la procura di viale Mazzini, il Patto per Roma siglato con il ministero dell'Ambiente nel 2012 non è stato rispettato. Per i pm contabili, considerati i dati vagliati dalla Guardia di Finanza, a distanza di oltre sei anni dall'accordo «appare incauta la sottoscrizione di un protocollo d'intesa che prevedeva una percentuale del 30% evidentemente ardua da raggiungere se rapportata ai dati statistici dell'intero anno».

Sono allora due i danni contestati al vecchio inquilino di palazzo Senatorio, all'assessore Marco Visconti, all'allora numero uno della Protezione Civile del Comune e direttore ad interim del dipartimento Ambiente, Tommaso Profeta, e a Fabio Tancredi, al tempo direttore dell'unità Gestione piano rifiuti. Ai quattro vengono contestati 538 mila euro di mancati ricavi «che si sarebbero ottenuti dalla vendita dei materiali ». In altre parole, con una maggiore percentuale di differenziata, Ama e il Comune avrebbero potuto ottenere più scarti estratti dai rifiuti rivendibili a terzi. Alleviando, quindi, il bilancio della municipalizzata.

Altra partita è invece quella che riguarda gli 813 mila euro di « danno connesso al sostenimento di maggiori costi per il conferimento in discarica (o negli impianti dell'azienda di via Calderon de la Barca che nei Tmb privati, ndr) dei quantitativi di rifiuti indifferenziati».

I rinviati a giudizio — l'appuntamento in aula è fissato per il 7 febbraio — hanno già stabilito la loro linea difensiva: « A fine 2012 abbiamo raggiunto il 30,2% di differenziata, come previsto dal Patto per Roma». Un dato che non torna alla procura della Corte dei Conti e che comunque, come si legge nell'atto di citazione, sarebbe «del tutto pretestuoso e sinanche improponibile, soprattutto se si considerano gli attuali parametri di raccolta della capitale, ancora distanti dalle originarie previsioni percentuali».

Se i giudici riterranno valida la ricostruzione dei pm, non saranno guai solo per Alemanno. L'ex sindaco rischia di pagare per l'ultimo anno di amministrazione, condotto ad accordo sui rifiuti già firmato, ed è già stato messo in mora per 675 mila euro. Ai successori, Marino e Raggi, potrebbe andare anche peggio. Con una condanna, infatti, si aprirebbero praterie per indagare anche sui risultati della giunta dem e di quella 5S.

La Repubblica - Roma

In commissione

Cantone accusa "Fino al 2017 Cerroni e Ama non avevano alcun contratto"

Cecilia Gentile

Fino al contratto ponte di 18 mesi siglato il 27 settembre 2017 non c'è mai stato un contratto a regolare i rapporti tra Ama e Colari, il consorzio di Manlio Cerroni. Per decenni l'ex dominus dei rifiuti ha gestito la spazzatura di Roma in regime di monopolio, prima con la discarica di Malagrotta, poi con i due Tmb. Eppure un così massiccio volume d'affari non è mai stato certificato da un regolare contratto.

E questa è la più macroscopica anomalia nella gestione dei rifiuti della capitale. Ma ce ne sono altre. Come l'ennesima gara andata deserta, nonostante fosse stata preparata insieme all'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione. «Numerose e significative vigilanze collaborative non danno frutti», denuncia perciò il presidente di Anac Raffaele Cantone ascoltato ieri dalla commissione parlamentare Ecomafie. E ancora: «

Da nord a sud si rileva una violazione sistematica delle regole del Codice degli appalti con un indebito uso della proroga tecnica».

Nel suo dossier depositato in commissione il magistrato riconosce che il contratto ponte con il Colari è stato «un momento importante per il ripristino della legalità », ma non ha finora perseguito il suo obiettivo più importante, quello di permettere di assegnare il servizio tramite gara pubblica. Due le gare andate deserte, sulle quali adesso indaga l'Antitrust per verificare se le aziende fornitrici di Ama abbiano fatto cartello per strappare all'azienda dei rifiuti prezzi più vantaggiosi attraverso trattative private. Il 20 dicembre, la municipalizzata ci ha riprovato per la terza volta con una gara del valore complessivo di 225 milioni di euro e la durata di 24 mesi. C'è tempo fino al 28 febbraio per presentare le domande.

Per evitare il rischio della formazione di cartelli, l'Autorità ha raccomandato di suddividere l'affidamento in più lotti, per favorire la partecipazione delle piccole e medie imprese e, nelle more dell'individuazione della nuova strategia di gara, di ricorrere, piuttosto che alle proroghe dei contratti, allo strumento della procedura negoziata senza previa pubblicazione del bando. L'Ama ha suddiviso la gara in 10 lotti.

Intanto, a poche ore dall'approvazione in giunta regionale delle Linee guida del nuovo piano rifiuti che verrà presentato stamattina, il consiglio metropolitano ha approvato all'unanimità un ordine del giorno che impegna la sindaca Virginia Raggi a non prevedere nei territori della provincia la costruzione di ulteriori discariche e tmb per i rifiuti prodotti da Roma.

La Repubblica - Roma

La decisione

Puglia, tariffe rifiuti su del 20%: "Raggi incapace"

«La Puglia non è la discarica della sindaca di Roma, Virginia Raggi », dichiara Gianni Stea, assessore regionale all'Ambiente, ex consigliere Forza Italia, da settembre nella squadra del governatore Michele Emiliano. Lo scontro è frontale, senza esclusione di colpi, uno schieramento trasversale che comprende anche i grillini.

«Volete portare qui i vostri rifiuti? Allora pagherete un sovrapprezzo, una specie di risarcimento» . Su questo punto si sono trovati tutti d'accordo i consiglieri della Regione Puglia quando hanno votato all'unanimità la norma inserita in extremis nel bilancio che aumenta del 20% la tariffa di stoccaggio sui rifiuti provenienti da fuori territorio.

Solo che il ministro all'Ambiente Sergio Costa si è messo di traverso, annunciando di voler impugnare il provvedimento davanti alla Consulta. Da qui la reazione dell'assessore. « Non c'entra nulla una nuova tassa nè misure atte ad ostacolare la libera circolazione delle cose e delle persone - spiega Stea - Si tratta di un equo compenso di solidarietà a titolo di compensazione e a tutela delle nostre comunità. La maggiorazione del 20% è destinata alla costituzione di un fondo per il miglioramento ambientale del territorio interessato dai carichi extra di rifiuti» . Dunque le conclusioni: « Invito il ministro Costa, di cui pure più volte ho apprezzato le iniziative, a rinunciare al ricorso davanti alla Consulta che suona esclusivamente come un regalo, a spese dei pugliesi, alla sindaca Raggi per porre rimedio alla sua totale incapacità a far fronte all'emergenza rifiuti ».

L'assessore ricorda che la Puglia ha concesso a Roma di accogliere nei propri impianti 4.500 tonnellate di spazzatura nel mese di giugno e che da allora continuano ad arrivare 250 tonnellate al giorno di rifiuto trattato, destinato alla discarica.

«Se, come annunciato dalla Raggi, Roma non vuole discariche, allora la sindaca impari a rispettare i cittadini delle altre regioni e smetta questo approccio arrogante e impositivo. La Puglia non è il ricettacolo dell'immondizia che altri non sanno smaltire correttamente. E i grillini pugliesi per una volta almeno facciano sentire la propria voce di dissenso da ordini impartiti dall'alto». – ce.ge.

La Repubblica - Bari

La Regione contro Raggi “ Non siamo una discarica”

Stea attacca la sindaca di Roma sull'aumento dei costi per lo stoccaggio “I pentastellati pugliesi dovrebbero farsi sentire”

ROMA. «La Puglia non è la discarica della sindaca di Roma, Virginia Raggi », tuona Gianni Stea, assessore regionale all'Ambiente, ex consigliere di Forza Italia e da settembre nella squadra del governatore Michele Emiliano. Lo scontro è frontale, senza esclusione di colpi: uno schieramento trasversale che comprende anche i pentastellati. «Volete portare qui i vostri rifiuti? Allora pagherete un sovrapprezzo, una specie di risarcimento » . Su questo punto si sono trovati tutti d'accordo i consiglieri della Regione Puglia quando hanno votato all'unanimità la norma inserita in extremis nel bilancio che aumenta del 20 per cento la tariffa di

stoccaggio sui rifiuti provenienti da fuori territorio. Solo che il ministro all’Ambiente, Sergio Costa, si è messo di traverso, annunciando di voler impugnare il provvedimento alla Consulta.

Da qui la reazione dell’assessore pugliese. «Non c’entra nulla una nuova tassa nè misure atte ad ostacolare la libera circolazione delle cose e delle persone — spiega Stea — Si tratta di un equo compenso di solidarietà a titolo di compensazione e a tutela delle nostre comunità. La maggiorazione del 20 per cento è destinata alla costituzione di un fondo per il miglioramento ambientale del territorio interessato dai carichi extra di rifiuti ». Dunque le conclusioni: «Invito il ministro Sergio Costa, di cui pure più volte ho apprezzato le iniziative, a rinunciare al ricorso davanti alla Consulta che suona esclusivamente come un regalo, a spese dei pugliesi, alla sindaca Raggi per porre rimedio alla sua totale incapacità a far fronte all’emergenza rifiuti ». L’assessore ricorda che la Puglia ha concesso a Roma di accogliere nei propri impianti 4mila 500 tonnellate di spazzatura nel mese di giugno e che da allora continuano ad arrivare 250 tonnellate al giorno di rifiuto trattato, destinato alla discarica. «Se, come annunciato dalla sindaca Raggi, Roma non vuole discariche, allora lei stessa impari a rispettare i cittadini delle altre regioni e smetta questo approccio arrogante e impositivo. La Puglia non è il ricettacolo dell’immondizia che altri non sanno smaltire correttamente. E i pentastellati pugliesi per una volta almeno facciano sentire la propria voce di dissenso da ordini impartiti dall’alto». ce.ge.

La Repubblica - Genova

Il bilancio

Discariche abusive È emergenza in Liguria per i reati ambientali

I carabinieri forestali nel 2018 hanno denunciato 158 persone, aumentano gli abbandoni nei boschi di rifiuti e veicoli fuori uso

Marco Lignana

C’è una grandissima emergenza, in Liguria e a Genova in primis. Ed è quella delle discariche abusive e - soprattutto - dei piccoli rifiuti smaltiti illegalmente. Perché come spiega il Generale Renzo Morolla, comandante dei Carabinieri Forestali della Liguria - « si tratta di illeciti, o di reati, che devastano non solo il tessuto paesaggistico, ma anche quello sociale e culturale».

Vernici e solventi nei boschi La Val Polcera e la Val Bisagno, soprattutto, sono diventate il bersaglio preferito di piccoli imprenditori senza scrupoli che mollano nei boschi anche solventi, vernici, veicoli fuori uso con dentro benzina e olii.

Così, i dati diffusi ieri dai Carabinieri Forestali (in riferimento a tutta la regione) relativi al 2018 sono impressionanti: 2215 controlli effettuati rispetto ai 1636 del 2017 (più 26 per cento); 274 illeciti amministrativi contestati (più 42 per cento); 124 illeciti penali (più 33 per cento); 158 persone denunciate (più 37 per cento); 40 sequestri (più 40 per cento).

Furti di verde e traffici illeciti

L’altro sorprendente dato è quello di piante e arbusti rubati dai boschi liguri. Fenomeno nuovo, ma in grandissima espansione. « Parliamo di persone che vanno a tagliare piante nei nostri boschi e poi le portano nei mercati di verde ornamentale di stati come Olanda e Germania. A ruba va, ad esempio, l’edera», dice il Generale Morolla. Anche qui i dati del 2018 rispetto al 2017 parlano chiaro: più 67 per cento di illeciti amministrativi contestati, più 70 per cento di persone controllate, 31 illeciti penali, 32 persone denunciate e 19 sequestri.

Incendi in calo e piromani seriali I roghi che negli anni scorsi avevano violentato il territorio ligure nel 2018 hanno dato tregua. Ma questo « non può non dipendere dalla pioggia abbondante caduta durante l’ultimo anno » , spiega il comandante dei Carabinieri Forestali di Genova, Silvio Ciapica. Che insieme ai suoi uomini è riuscito ad arrestare due piromani seriali che negli ultimi anni hanno appiccato incendi nel genovese e fra Sori e Recco.

Il primo, insegnante di musica, tra agosto 2016 e aprile 2017 è stato il responsabile di 11 roghi boschivi tra Davagna e Vobbia, nell’Alta Val Bisagno. Il secondo, un operaio di 53 anni residente a Sori, è accusato di ventotto incendi boschivi dolosi appiccati tra il 2013 e il 2018, nelle frazioni di San Bartolomeo e Sant’Apollinare. Un terzo caso, infine, nel Tigullio, è “quasi chiuso”.

Abusivismo vista mare

Numeri stabili, anzi forse in leggero calo, per quanto riguarda gli abusi edilizi. Comunque concentrati soprattutto nelle province di Imperia e Savona. Nel 2018 sono state denunciate 191 persone e realizzati 18 sequestri.

La difesa degli animali

Grazie anche ai nuclei dei carabinieri “ Cites”, che combattono il traffico di specie protette contando sulla cooperazione internazionale, in Liguria sono stati effettuati nel 2018 100 controlli, denunciate 11 persone e

sequestrati 64 esemplari. La caccia illegale, infine, resta un problema anche in Liguria: più 63 per cento di sequestri di armi, più 43 per cento di persone denunciate, più 50 per cento di illeciti contestati.

La Repubblica - Palermo

Il piano

Un cittadino su 10 non paga caccia agli evasori della Tari

L'assessore al Bilancio: “ Agire è un dovere soprattutto per rispetto dei palermitani in regola”

Sara Scarafia

Nel 2018 è stato beccato un palermitano su dieci. Sono quasi 60mila i morosi della tassa sui rifiuti raggiunti da un avviso di accertamento. E adesso il Comune preme sull'acceleratore: 140mila avvisi saranno spediti entro il 30 giugno. Ma l'assessore al Bilancio Antonio Gentile, mentre lancia una nuova offensiva nei confronti di chi non paga la tassa sulla spazzatura, striglia la Rap chiedendo servizi più efficienti. E annuncia la possibile apertura di nuovi centri di raccolta per la differenziata: due aree comunali inutilizzate, in via Ugo La Malfa e una in zona Oreto, sono già state individuate. Resta il nodo delle riscossioni dei tributi iscritti a ruolo: il Comune ha segnalato a Riscossione Sicilia 11mila evasori che percepiscono canoni di affitto o che sono titolari di conti correnti chiedendo di pignorare 70 milioni. Ma Riscossione non ha fatto neppure un pignoramento.

La carica dei morosi

Gentile, assessore da poco più di un anno, nel 2018 ha acciuffato 40mila cittadini che non avevano pagato la Tari. Come? Incrociando i dati: cartografie, visure catastali, utenze domestiche e canoni di locazione. Sono così saltati fuori 1,2 milioni di metri quadri di superfici che non erano stati denunciati. Ma anche 30mila immobili “ fantasma” sui quali non veniva pagata l'Imu. Complessivamente tra Imu e Tari l'amministrazione ha incassato nel 2018 164 milioni, 16 in più dell'anno precedente. Perché se 40mila sono stati beccati, in 18mila, dopo l'avvio della campagna contro i morosi, si sono autodenunciati per mettersi in regola.

Dopo l'approvazione dei regolamenti da parte del Consiglio comunale, 1.200 hanno chiesto la rateizzazione per un totale di 8 milioni di euro, mentre l'amministrazione ha recuperato con la compensazione — trattenendo le cifra che doveva versare a 850 tra fornitori e dipendenti — 5 milioni di euro.

L'ondata di nuovi avvisi

E adesso stanno per partire 140mila nuovi avvisi di accertamento — per Tari non versata a partire dal 2014 e fino al 2017 — che saranno a destinazione entro il 30 giugno. Obiettivo: recuperare circa 38 milioni. Contemporaneamente partiranno circa 100mila lettere per chiedere a chi non ha pagato nel 2018 di mettersi in regola. «Vogliamo aumentare il tasso di riscossione durante l'anno in corso — dice Gentile — ma anche dare risposte ai 300mila contribuenti che la Tari la pagano ». L'accelerazione sulla lotta all'evasione è anche una esigenza di cassa: il governo nazionale ha tagliato 8 milioni di contributi costringendo il Comune a rimodulare il bilancio già approvato dalla giunta. « Noi non vogliamo aumentare le tariffe », dice Gentile. Anche perché in questo momento, con la Rap che arranca, sarebbe inaccettabile.

Nuovi centri di raccolta

E questo Gentile lo sa bene. Dopo aver scritto al presidente della Rap Giuseppe Norata per chiedere servizi più efficienti, adesso frena di fronte alla richiesta dell'azienda che vuole da 8 a 10 milioni in più oltre ai 122 che già riceve. « Ho appena ricevuto una bozza di piano industriale che adesso analizzerò nel dettaglio: ogni richiesta economica deve essere supportata dai numeri in una valutazione di mercato ». Il servizio è « inefficiente » e Gentile — oltre a chiedere alla Rap di lavorare meglio — vuole proporre soluzioni. La raccolta differenziata porta a porta richiede la presenza di tantissimo personale che Rap dice di non avere. «Una soluzione per spingere la differenziata possono essere i centri di raccolta — dice — almeno due per circoscrizione ». Due aree comunali inutilizzate, in zona Oreto e via Ugo la Malfa, sono già state individuate: « Stiamo valutando di trasformarle ».

Nodo riscossione

Il nodo che Gentile non riesce a sciogliere riguarda gli evasori: più di un anno fa il Comune ha inviato a Riscossione Sicilia l'elenco di 11mila evasori ai quali pignorare canoni di affitto, conti correnti o stipendi per 70 milioni. «Ma nonostante tre solleciti non abbiamo notizie. Non ci risulta che ne abbiano fatto alcuno».

Riscossione dovrebbe recuperare 447 milioni di tributi non versati tra il 2011 e il 2017. Ma nel 2018 ne ha incassati solo 12. Il 2,8 per cento.

ANSA - Campania

Roghi rifiuti, sequestrate due imprese Individuati due siti sversamento rifiuti tossici

NAPOLI - Due esercizi commerciali e due auto sono state sequestrate in un' Operazione di controllo straordinario nei territori di Villa Literno, Castel Volturno, Succivo, Caivano, Afragola, e Mariglianella nell' ambito del contrasto ai roghi di rifiuti in Campania. Tre persone sono state denunciate e tre multate per un importo di 9 mila euro.

Individuati due siti di sversamento di rifiuti tossici. A Villa Literno è stata sequestrata un' azienda ittica di molluschi e crostacei estesa su circa 1500 mq per violazioni alla normativa sanitaria ed ambientale. Al titolare è stata sospesa l'autorizzazione alla vendita in quanto al suo interno sono stati trovati oltre 1480 kg di prodotti in pessime condizioni igienico-sanitarie e privi di riferimenti sulla tracciabilità.

Tre dei sei dipendenti lavoravano in nero. Sempre a Villa Literno è stata sequestrata una autocarrozzeria con annessa area privata che era occupata da rifiuti pericolosi. Oli combustibili e vernici che venivano scaricati direttamente nella rete fognaria.

Quotidiano di Sicilia

Sogno "Sicilia green", ma ora è una fogna

Dai rifiuti alla qualità dell'aria, dall'inquinamento del mare a quello acustico: regione coinvolta nel 60% delle procedure di infrazione aperte dalla Commissione Ue nei confronti dell'Italia. Violazioni sull'ambiente irrisolte anche da oltre 15 anni e sulla Sicilia ballano 50 mln di sanzioni

di Rosario Battiato

PALERMO - La regola è semplice, le conseguenze pure. Se non si rispettano le direttive comunitarie si paga in termini di sanzione economica, in caso di sentenza della Corte di Giustizia, il danno ambientale che si sta arrecando al patrimonio ambientale, da Bruxelles passando per Roma e fino ai cittadini isolani.

Nei giorni scorsi il presidente della Regione, Nello Musumeci, ha sostanzialmente annunciato una guerra alle industrie e ai sistemi di poteri che hanno inquinato e, in taluni casi, reso invivibile la Sicilia, annunciando l'obiettivo di un'Isola "green". Ci sarà molto da lavorare perché in ogni settore, dall'aria all'acqua, dal suolo fino al rumore, la fotografia è a tinte fosche (altro che verde!) e l'Unione europea ci ha mandato nel tempo un bel po' di questi "scatti dell'orrore". La Sicilia, infatti, rientra in 10 delle 17 procedure di infrazione nel settore ambientale che riguardano l'Italia, un vero e proprio record con peso specifico di rifiuti, depurazione e aria, anche se non mancano altri aspetti legati all'inquinamento acustico e alle aree naturali.

AMBIENTE

Sul sito dell'assessorato regionale del territorio e dell'ambiente sono elencate, con aggiornamento al 19 dicembre scorso, le procedure di infrazione che coinvolgono l'Isola per l'impatto sull'ecosistema. Partiamo dalla "2013-2022/49/CE" (1) relativa alla determinazione e alla gestione del rumore ambientale: in questo caso le violazioni si registrano negli agglomerati di Palermo e di Catania. Un problema annoso che continua a restare irrisolto: anche gli ultimi dati dell'Ispra, contenuti nel rapporto "Qualità dell'ambiente urbano", registrano per i comuni capoluogo l'assenza dei piani di risanamento acustico e delle relative relazioni biennali.

Altre due direttive violate, che possiamo ricomprendere nella macroarea ambientale, riguardano la presenza di "veleni" nell'aria di Sicilia: la direttiva "2008/50/CE", doppiamente violata sia per i valori limite di PM10 (2014-2147) (2) che per i livelli massimi di biossido di azoto (2015-2043) (3).

Sempre sulla nostra Regione pende anche la procedura relativa alla direttiva "92/43/CEE"(4) per la mancata designazione delle Zone Speciali di Conservazione (Zsc) e mancata adozione delle misure di conservazione - violazione Direttiva Habitat (2015-2163).

RIFIUTI E DEPURAZIONE

Altre cinque sono le procedure europee d'interesse della Regione siciliana negli ambiti che competono all'assessorato regionale dell'Energia e dei Servizi di pubblica utilità, con la depurazione e i rifiuti che qui si predono la scena in maniera inappuntabile.

La procedura 2003/2077, che si trova in stato di condanna (5), ha come oggetto la non corretta applicazione delle direttive 75/442/Cee sui "rifiuti", 91/689/Cee sui "rifiuti pericolosi" e 1999/31/Cee sulle "discariche". Restando nell'ambito dei rifiuti, considerando comunque che l'iter di approvazione del nuovo piano regionale procede spedito dopo la presentazione dello scorso dicembre, permane la 2015-2165 (6) relativa proprio all'aggiornamento dei piani regionali di gestione dei rifiuti.

Un tris di procedure, la 2004/2034 (7), la 2009/2034 (8) e la 2014/2059 (9) (le prime due si trovano già in stato di condanna da parte della Corte di giustizia Ue) riguardano la cattiva applicazione della direttiva

1991/271/Ce sul trattamento delle acque reflue urbane. Dallo scorso 18 luglio, inoltre, la Commissione Ue ha annunciato l'apertura della quarta procedura d'infrazione (10) sempre nell'ambito della depurazione (la 2017-2181).

Numericamente sono centinaia gli agglomerati siciliani coinvolti nelle prime tre così come elencato dall'Arpa nell'ultimo rapporto dedicato al sistema di depurazione nell'Isola: ce ne sono 175 su 883 agglomerati italiani con carico generato superiore a 2 mila abitanti equivalenti (21% sul totale nazionale) per la 2014-2059, 5 su 110 relativa agli agglomerati con un carico maggiore di 10 mila abitanti equivalenti per la 2004-2034 e 51 su circa 80, pari al 63% degli agglomerati italiani, per la 2009-2034.

Quando Bruxelles apre una procedura di infrazione

Ad avviare la procedura di infrazione è sempre la Commissione europea: la segnalazione può avvenire da una denuncia dei privati, da un'interrogazione parlamentare oppure di propria iniziativa. Il primo tassello dell'iter è la cosiddetta “lettera di messa in mora” che viene inviata dalla Commissione allo Stato membro, avviando di fatto la fase del pre-contenzioso: passati due mesi dalla richiesta senza aver ottenuto una risposta, o con una risposta considerata non soddisfacente, la Commissione può emettere parere motivato e quindi diffidare lo Stato a porre rimedio entro un termine preciso. Nel 95% dei casi gli Stati si conformano e la procedura viene bloccata, qualora non dovesse succedere la Commissione può presentare ricorso per inadempimento alla Corte di giustizia Ue che di fatto fa superare la fase del pre-contenzioso.

L'effettiva violazione dello Stato, accertata dalla Corte comunitaria, determina una sentenza con la definizione dei termini ultimi entro cui superare la violazione. Per gli Stati ulteriormente inadempienti, cioè quelli che non rispettano le direttive nei tempi previsti, la Commissione può inoltre chiedere alla Corte di “comminare allo Stato membro in questione il pagamento di una penalità fin dalla prima sentenza di inadempimento”.

Si raggiunge l'ultimo grado quando la Commissione, nei confronti di uno Stato che non ha rispettato la sentenza della Corte, avvia una seconda procedura di infrazione (art. 260 del Trattato sul funzionamento dell'Ue) con un'unica lettera di messa in mora, prima di adire nuovamente la Corte. In questo passaggio prendono consistenza anche le sanzioni con penalità modulate in rapporto allo Stato membro: per l'Italia, oltre alla componente forfetaria da valutare caso per caso, la penalità di mora quotidiana può variare tra 10mila a 645mila euro che vanno poi proporzionate sulla base dei casi.

Sanremo News

Raccolta differenziata: in un anno a Riva Ligure si producono oltre 1,5 milioni di chili di rifiuti

Circa 340 le tonnellate di organico raccolte nel 2018. Record di conferimenti ad agosto, il dato più basso a novembre. Differenziata dal 42% al 74% in soli dieci mesi.

Sapreste dire quante tonnellate di rifiuti vengono raccolte a Riva Ligure in un mese? Un esempio: lo scorso dicembre, nella cittadina guidata dal Sindaco Giorgio Giuffra, sono state conferite circa 107 tonnellate di ogni tipo di rifiuto (dall'organico al vetro, dalla plastica ai derivati dello spazzamento, dagli apparecchi elettronici dismessi agli inerti). In totale le tonnellate raccolte nel 2018 sono state 1538,13, vale a dire 1.539.134 chilogrammi.

I dati sulla raccolta differenziata 2018, a partire dalle prossime settimane, saranno forniti in modalità "open" sul sito istituzionale del Comune di Riva Ligure, quindi accessibili ad ogni cittadino, dal Servizio Tributi/RSU. Le cifre saranno messe a disposizione mese per mese. “È stato - commenta il Sindaco - un 2018 allo stesso tempo difficile e gratificante. Difficile per l'attivazione del nuovo servizio e gratificante per i risultati conseguiti. Ringrazio di cuore l'Assessore all'Ambiente Franco Nuvoloni, gli altri miei collaboratori, i dipendenti comunali, gli operatori di Amaie Energia e Servizi, i consulenti del Centro di Innovazione Ambientale del Centro di Formazione 'G. Pastore' di Imperia e, soprattutto i cittadini che, con dedizione e disponibilità, si sono schierati dalla parte del rispetto dell'ambiente, prodigandosi per la buona riuscita del progetto. L'impegno dell'Amministrazione e degli altri attori coinvolti - prosegue - è e resterà massimo. Siamo convinti che i cittadini, vedendo anche i benefici economici di cui usufruiranno nella prossima bolletta TARI, siano intenzionati a proseguire nel loro percorso ecologicamente vincente”.

Rispetto agli anni precedenti, come conseguenza dell'aggiornamento della modalità di raccolta differenziata, la voce 'multimateriale' è scomparsa dalle categorie proposte che riguardano i rifiuti organici, del 'verde', i contenitori di vetro, la carta ed il cartone, i metalli, la plastica, il legno, il materiale inerte, gli ingombranti e i rifiuti derivati dallo spazzamento. A cui si aggiungono le apparecchiature elettriche ed elettroniche e quelli indifferenziati.

In totale, nell'anno appena trascorso, sono stati dunque conferiti tramite la raccolta differenziata 339.940 chilogrammi di organico, 208.720 chilogrammi di “verde” e 158.000 chilogrammi di carta. Nei bidoni della differenziata, sono finite inoltre 102 tonnellate di vetro (oltre 100.000 chilogrammi), 14.045 chilogrammi di

metalli e circa 110 tonnellate di plastica. Sono stati smaltiti oltre 42 tonnellate di legno e dismessi apparecchi elettrici ed elettronici per 8.901 chilogrammi.

I rifiuti urbani indifferenziati: parliamo di 399.640 chilogrammi. Quelli derivanti dallo spazzamento strade: 30.900. Abbastanza costanti i dati dei conferimenti se si guarda il dettaglio mese per mese. Nel 2018, è stato agosto il mese che ha visto una maggiore quantità di rifiuti (181.500 chilogrammi), seguito da gennaio (159.070 chilogrammi). Il minimo si è registrato invece a novembre (105.559 chilogrammi). Per quanto riguarda l'organico, la tipologia che ha visto conferimenti maggiori, il picco è stato ad agosto, complice il notevole flusso turistico, con 52.780 chilogrammi raccolti.

I mesi con meno conferimenti in questo caso, correlati al successivo avvio della raccolta porta-a-porta, febbraio (15.480 chilogrammi) e gennaio (18.360 chilogrammi). “La pubblicità - precisa Giuffra - è l'anima del commercio. Continueremo a lavorare con impegno, determinazione e cuore, informando maggiormente le nuove generazioni. Non serve a nulla essere i primi della classe, raggiungere percentuali record ed apparire ligi alle normative, se poi non si puntasse sulla sensibilizzazione dei più giovani. Sarebbe come dire - conclude - che l'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto. Il futuro è il loro!”.

In generale, la raccolta differenziata è passata dal 42,74% del 2017 al 74,03% del 2018, con una riduzione complessiva di rifiuti prodotti di oltre 500.000 chilogrammi, con l'eliminazione di 260 cassonetti stradali e con un risparmio sui costi di smaltimento di circa 85.000 euro.

QuiBrescia

“Serve moratoria su biogas e biometano”

Una delegazione in rappresentanza di 30 Comitati locali di tutta la regione ha incontrato i tecnici del ministero dell'Ambiente a Roma.

Una delegazione di 4 ambientalisti, a nome di 30 Comitati locali di tutta la Lombardia e di associazioni ambientaliste, hanno incontrato al Ministero dell'Ambiente a Roma il Capo della Segreteria Tecnica del Ministro, Tullio Berlinghi e una delle responsabili della Direzione Generale rifiuti del Ministero, Giulia Sagnotti.

L'incontro è servito a consegnare una nota sottoscritta da tutti i Comitati per il Ministro, Sergio Costa e a rappresentare ai dirigenti del Ministero le problematiche relative allo spandimento di fanghi in agricoltura; al proliferare in tutta la pianura padana di impianti per la produzione (incentivata) di biogas e di biometano (produttori di scarti nocivi, micropolveri e inquinamento di aria e suolo) e ai nuovi inceneritori o revamping previsti in una regione che ha un surplus di impiantistica per il trattamento dei rifiuti e che riceve rifiuti da tutta Italia.

Gli ambientalisti (presenti l'ex deputato, Stefano Apuzzo, l'ingegnere Michele Pesci, Bruno Pavesi e Maura Capi), hanno chiesto una moratoria su tutte le autorizzazioni di impianti per il biogas e biometano da FORSU (frazione organica dei rifiuti urbani), la fine degli incentivi al biometano che hanno creato una bolla speculativa, la cessazione degli spandimenti di fanghi inquinanti sui suoli agricoli. Attualmente tutti gli iter autorizzativi sono sospesi dalle Province in attesa dell'emanazione del Regolamento europeo sull'“End of waste”.

Ai dirigenti del Ministero sono stati consegnati diversi documenti, tra cui una denuncia penale nei confronti di diversi impianti lombardi, l'Esposto denuncia alla Corte dei Conti lombarda e all'Agenzia per la Concorrenza del Mercato nei confronti di Comuni e multiutilities che si avventurano in operazioni speculative con la costruzione di impianti di produzione di biometano da FORSU; richiami e dossier su situazioni particolari come Giussago, Vellezzo Bellini, Parona, Corteolona, Mortara (Pv), Borgo Mantovano (Mn), Bedizzole e Calcinato (Bs), Legnano, San Colombano al Lambro, Masate, Lacchiarella (Mi), Cremona e Lodi.

Al Capo della Segreteria Tecnica del Ministro è stato consegnato anche un abstract della ricerca condotta dall'Istituto di ricerche milanese “Mario Negri” sui fanghi da depurazione sparsi in agricoltura. La ricerca, commissionata da CAP Holding, dimostra come nei fanghi siano presenti non solo idrocarburi e fenoli, ma anche moltissimi farmaci, cocaina, diossine, PCB, metalli pesanti e altre sostanze velenose e cancerogene che rischiano di entrare nella catena alimentare, tramite le coltivazioni agricole.

I funzionari del Ministero hanno risposto agli ambientalisti che il Governo ha chiesto la delega alle Camere per il pacchetto normativo sull'“Economia circolare”; che stanno lavorando affinché ogni regione sia autonoma nello smaltimento dei propri fanghi e della propria FORSU; che si sta mettendo mano alla normativa sui fanghi e sui gessi di defecazione per una Legge organica con limiti di inquinanti molto più bassi rispetto all'Art. 41 del cd “Decreto Genova”. In merito ai fanghi, l'orientamento è quello indicato nel progetto della “Piattaforma del fosforo” affidata dal Ministero all'ENEA, ovvero il recupero dei fertilizzanti e del fosforo e la riduzione sostanziale della massa di fanghi da smaltire. In merito al proliferare di impianti di biometano, grazie agli incentivi statali, è stata confermata la volontà di ridurre gli incentivi e che la questione,

in maniera complessiva, sarà affrontata al "Tavolo FER – Fonti Energetiche Rinnovabili – 2", dove saranno sentite anche le associazioni ambientaliste nazionali.

La Nuova Ecologia

Tartarughe: l'Italia partecipa a un progetto europeo per salvarle dalla plastica

Protagonisti dell'iniziativa insieme al nostro Paese Francia, Grecia, Portogallo, Spagna, Tunisia e Turchia. L'obiettivo è rendere operativo l'indicatore sulla quantità dei rifiuti marini ingeriti dalla Caretta caretta e da altri animali marini

Si chiama 'Indicit', acronimo che sta per Indicator impact turtle, ed è il progetto europeo a cui partecipano Italia, Francia, Grecia, Portogallo, Spagna, Tunisia e Turchia per implementare le azioni di contrasto al marine litter nel Mediterraneo. Il ministero dell'Ambiente italiano partecipa al coordinamento del progetto nel quale sono coinvolti come soggetti attuatori l'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) e lo IAMC-CNR (Istituto per l'Ambiente Marino Costiero del Consiglio Nazionale delle Ricerche).

Gli obiettivi del progetto

Finanziato dall'Unione europea, nell'ambito dell'attuazione della Direttiva quadro sulla Strategia marina, 'Indicit' ha l'obiettivo di mettere a punto una metodologia per rendere operativo l'indicatore sulla quantità dei rifiuti marini ingeriti dalla tartaruga marina Caretta caretta e da altri animali marini. Un piano rivolto soprattutto a fermare l'invasione di rifiuti in plastica, che rappresentano oltre l'80% di quelli ritrovati in mare aperto e sulle spiagge.

Le specie finora studiate sono state il fulmaro, un grosso uccello marino, per i mari del Nord Europa, e la tartaruga marina Caretta caretta per il Mediterraneo. L'ampia distribuzione geografica della specie, la presenza in differenti habitat e la caratteristica di ingerire i rifiuti marini fanno della Caretta caretta un buon indicatore per valutare l'impatto della plastica sulla fauna marina.

Come mostra il documentario sul progetto, 'Marine litter impact on sea turtles', dopo un primo anno di analisi eseguite sulle tartarughe spiaggiate o frutto di cattura accidentale da parte dei pescatori, è emerso che oltre il 60% degli esemplari presentava plastica nell'apparato digerente.

AndriaViva

Rifiuti in Puglia da Roma, Ass. Stea "La Puglia non è la discarica della sindaca di Roma, Virginia Raggi"

L'assessore regionale all'Ambiente impugna la norma che prevede un sovrapprezzo del 20% sulla tariffa di stoccaggio dei rifiuti provenienti da fuori

E' il messaggio che l'assessore regionale all'Ambiente, Gianni Stea invia al ministero dell'Ambiente che ha annunciato di voler impugnare davanti alla Consulta la norma inserita nell'ultimo bilancio della Regione che prevede un sovrapprezzo del 20% sulla tariffa di stoccaggio dei rifiuti provenienti da fuori.

"Qui non c'entra nulla una nuova tassa né misure atte ad ostacolare la libera circolazione delle cose e delle persone, ma si tratta di un equo compenso di solidarietà a titolo di compensazione e a tutela delle nostre comunità" - spiega l'assessore Stea - "Infatti la maggiorazione del 20% è destinata alla costituzione di un fondo per il miglioramento ambientale del territorio interessato dai carichi extra di rifiuti. Un provvedimento del resto che è stato votato all'unanimità e quindi anche da 5Stelle pugliesi. Invito il ministro Costa, di cui pure più volte ho apprezzato le iniziative a tutela dell'ambiente, a rinunciare al ricorso davanti alla Consulta che suona esclusivamente come un regalo, a spese dei pugliesi, alla sindaca Raggi per porre rimedio alla sua totale incapacità a far fronte all'emergenza rifiuti che da mesi ormai stringe d'assedio la capitale".

Stea ricorda che la Puglia ha concesso a Roma di accogliere nei propri impianti 4.500 tonnellate di spazzatura raccolta nelle strade della Capitale nel mese di giugno. Ma da allora, continuano ad arrivare qualcosa come 250 tonnellate al giorno di rifiuto trattato, che va direttamente in discarica.

"La nostra Regione ha al primo posto delle politiche in atto la tutela dell'ambiente e si sta lavorando senza sosta per chiudere il ciclo dei rifiuti. Peraltro se – come annunciato dalla Raggi – Roma non vuole discariche, impari a rispettare i cittadini delle altre regioni e smetta questo approccio arrogante e impositivo. La Puglia non è il ricettacolo dell'immondizia che altri – mare di promesse a parte – non fanno o non riescono a smaltire correttamente. Chi ci chiede aiuto metta in conto il contributo al risanamento dei territori interessati. E i grillini pugliesi per una volta almeno facciano sentire la propria voce di dissenso da ordini impartiti dall'alto" - conclude l'assessore.

Rinnovabili.it

L’Oreal: Sostenibilità fa rima con Bellezza del pianeta e delle persone

Per il terzo anno consecutivo il gigante della cosmetica ha ricevuto la tripla A dal CDP, su cambiamenti climatici, foreste e sicurezza idrica

di Fabrizia Sernia

Sharing Beauty with all. L’impegno di L’Oréal verso la sostenibilità ha il suo mantra in questo programma, che si è dato l’orizzonte del 2020 per un carnet di progetti ambiziosi capaci di innalzare entro il prossimo anno gli standard di sostenibilità in tutto il Gruppo, lungo l’intera catena del valore. La più grande industria cosmetica al mondo, fondata nel 1909 dal chimico Eugène Schueller, raggiunge oggi con i suoi prodotti un miliardo di consumatori in tutto il mondo e ha messo al centro della sua vision la sostenibilità. E’ l’unica azienda al mondo, tra i leader globali della sostenibilità ambientale, ad aver ricevuto per il terzo anno consecutivo la tripla A dal CDP, Carbon Disclosure Project, su Climate Change, Forests e Water Security, e ciò grazie alle notevoli iniziative avviate nel corso dell’ultimo esercizio per mitigare i rischi climatici, contrastare la deforestazione, lungo la propria supply chain, migliorare la gestione delle risorse idriche e promuovere la nuova economia sostenibile.

Il gigante della cosmetica ritiene tuttavia che questo considerevole risultato possa e debba crescere ancora molto, grazie al progetto Sharing beauty with all, puntando progressivamente e incessantemente a rendere la bellezza accessibile a tutti – non soltanto incoraggiando attraverso i propri prodotti la bellezza delle persone, ma anche ispirando la bellezza della sostenibilità, della salvaguardia dell’ambiente e della biodiversità, della salute e della sicurezza dei collaboratori e delle persone, la bellezza del sostegno alle comunità attraverso lavoro e formazione – in un gioco di squadra a livello mondiale con i propri dipendenti, con i fornitori, con le comunità locali, con gli stessi consumatori. L’Oréal vuole raggiungere quota due miliardi di consumatori entro il 2020, legandoli in un patto che li guidi a compiere scelte sempre più etiche e responsabili, collaborando tutti insieme perché i comportamenti sostenibili entrino profondamente a far parte della vita delle persone. Per un’azienda che vanta 41 stabilimenti nel mondo, è presente in 150 paesi con 82 mila 600 collaboratori e fattura oltre 26 miliardi di euro con i suoi 34 marchi complementari, le sfide con i grandi numeri sono parte del Dna. Ma entro il 2020 non ci sono “soltanto” un altro miliardo di nuovi consumatori da raggiungere, gli obiettivi sono ben più complessi e articolati. E’ quanto è stato illustrato nel corso dell’incontro con la stampa al Quartier generale L’Oréal Italia a Milano, dove gli impegni e gli obiettivi, sia della casa madre, sia, specificamente, dell’azienda italiana, sono stati delineati dal top management, rappresentato dal Presidente e CEO di L’Oreal Italia, Francois Xavier Fenart, da Alexandra Palt, Chief Corporate Responsibility Officer L’Oréal, in collegamento da Parigi e da Filippo De Caterina, Direttore Comunicazione Corporate L’Oréal Italia.

Entro il 2020, ogni qualvolta sarà creato un prodotto, sarà migliorato il profilo ambientale e sociale rispetto ad almeno uno dei quattro punti cardine attorno ai quali ruota l’azione di L’Oréal.

1) Innovazione in maniera sostenibile: significa che dovrà verificarsi una riduzione dell’impronta ambientale; oppure, si dovranno usare materie prime rinnovabili reperite in maniera sostenibile o derivanti da procedimenti chimici sostenibili; oppure, si dovrà offrire un packaging con un profilo ambientale migliore, oppure un prodotto con impatto sociale positivo.

2) Produzione in maniera sostenibile: entro il 2020 l’impronta ambientale sarà ridotta del 60% rispetto ai livelli di riferimento del 2005 e sarà avvicinato alla bellezza un miliardo di nuovi consumatori: rispetto ai dati del 2005, saranno ridotte del 60% in termini assoluti le emissioni di CO2 negli stabilimenti e centri di produzione; sarà ridotto del 60% il consumo idrico per unità di prodotto finito rispetto ai dati del 2005; ridotta del 60% la produzione di rifiuti per unità di prodotto finito rispetto ai dati del 2005; non saranno immessi rifiuti nelle discariche; saranno ridotte del 20% le emissioni di CO2 derivanti dal trasporto dei prodotti per unità di prodotto finito rispetto ai dati di riferimento 2011.

3) Vivere in maniera sostenibile: Entro il 2020 L’Oréal darà la possibilità a ciascuno dei suoi consumatori di operare scelte di consumo sostenibili e incrementerà la bellezza del pianeta. Sarà utilizzato uno strumento di analisi del prodotto per valutare il profilo ambientale e sociale di tutti i nuovi prodotti e tutti i brand renderanno disponibili queste informazioni per permettere ai consumatori di compiere scelte di vita sostenibili; tutti i brand analizzeranno l’effetto della propria impronta ambientale e si impegneranno a migliorarla; ciascun brand fornirà un rapporto dei propri progressi e accrescerà la consapevolezza dei propri consumatori relativamente a scelte di vita sostenibili; i consumatori potranno influenzare le iniziative di sostenibilità dell’azienda.

4) Sviluppare in maniera sostenibile. Entro il 2020 i collaboratori L’Oréal avranno accesso all’assistenza sanitaria, alla protezione sociale e alla formazione ovunque si trovino nel mondo; il 100% dei fornitori strategici sarà inserito nel programma aziendale di sostenibilità dedicato ai fornitori; l’azienda consentirà ad

“Greenreport – quotidiano per un’economia ecologica”

Via Martin Luther King, 21 - 57128 Livorno

P.Iva 01884590496

e-mail rassegne@greenreport.it

www.greenreport.it

oltre centomila persone di comunità disagiate, pari al numero della forza lavoro globale, di avere accesso al lavoro.

“Siamo molto impegnati – ha dichiarato Alexandra Palt, nel comunicare al meglio la nostra sostenibilità, creando una partnership con i nostri consumatori. Vogliamo far arrivare il concetto che se un prodotto è sostenibile dal punto di vista ecologico, lo è anche sotto l’aspetto economico, ma non è semplice. Prima di tutto perché nei vari paesi del mondo è differente la percezione del “riciclo”. In Asia non è considerato un valore. In secondo luogo dobbiamo far arrivare le informazioni nel mondo più chiaro e semplice possibile. Stiamo lavorando ai vari canali di comunicazione. Un altro grande sforzo è verso i fornitori di materie prime nei vari paesi del mondo. In Burkina Faso, dove produciamo le noci per il burro di Karité, abbiamo insegnato alle donne a estrarre il burro dalle noci con un fornello, senza ricorrere alla combustione all’aperto, nociva sia per l’ambiente sia per la loro salute”.

Alexandra Palt, nel 2016 ha introdotto, fra i criteri utilizzati per calcolare i bonus di tutti i Brand manager e Country Manager di L’Oréal, la verifica dei risultati rispetto agli impegni di sostenibilità del Gruppo, individuando nella prestazione ambientale e sociale di L’Oréal un nuovo indicatore di performance. Il CEO e Presidente L’Oréal Italia, Francois Xavier Fenart, nel ricordare come entro il 2020 il 100% del Gruppo avrà migliorato il proprio profilo ambientale e sociale, ha ribadito l’impegno sia verso consumatori sempre più attenti alla sostenibilità, sia verso la consapevolezza dei collaboratori, sempre più virtuosi su questo fronte. L’Oréal Italia vanta inoltre un risultato unico nel gruppo.

Lo stabilimento di Settimo Torinese, i cui prodotti vengono distribuiti in 36 paesi del mondo, con i suoi 370 addetti e 100 mila metri quadri di superficie, è un fiore all’occhiello del Gruppo e ha ottenuto numerosi riconoscimenti per l’eccellenza delle sue unità produttive. Nel 2011 il Gruppo L’Oréal ha assegnato allo stabilimento di Settimo Torinese il premio “Prix the best EHS Iniziative Environnement”, sul risparmio idrico nella produzione di mascara. L’idea, nel 2010, di avere un fornitore terzo che produce i flaconi shampoo all’interno dello stabilimento, ha permesso inoltre di risparmiare quasi 1000 camion l’anno, utilizzati per il trasporto dei flaconi, consentendo una riduzione delle emissioni di CO2 di circa 100 tonnellate/anno. Quindi, rispetto al 2005, le emissioni di CO2 sono diminuite del 100%. A partire da ottobre 2015, anche i rifiuti sono diminuiti del 32% e il 100% di quelli prodotti vengono riutilizzati. Quanto al risparmio idrico, nel 2018 lo stabilimento di Settimo Torinese, grazie all’eliminazione delle dispersioni, è diventato dry factory, ovvero un sito che consuma acqua unicamente come materia prima nei prodotti e non vi ricorre per altri usi. In questo modo vengono riutilizzati e quindi risparmiati più di 48 mila metri cubi ogni anno, pari a più di 100 piscine da 25 metri.

Inoltre, grazie ad un accordo con il Comune di Settimo Torinese e il Gruppo Elaris, lo stabilimento produce emissioni di CO2 neutrali, attraverso l’utilizzo di fonti rinnovabili combinate, che gli hanno consentito di superare gli obiettivi del gruppo di abbattimento della CO2. Tutto ciò è reso possibile grazie alla forte attenzione per la ricerca, che fin dalla nascita ha contraddistinto L’Oréal. Il fondatore Eugène Schueller era egli stesso un ricercatore. Nel 2017 l’azienda ha investito in Ricerca e Sviluppo 877 milioni di euro, una cifra fra le più alte del settore e ha depositato 498 nuovi brevetti, frutto di 20 centri di ricerca e di circa 3mila900 ricercatori impegnati. Fra le sfide in agenda, una riguarda il packaging sostenibile entro il 2025, riuscendo a superare la plastica.

Filippo De Caterina ha ricordato un altro aspetto dell’azione di L’Oréal per la bellezza del pianeta. E’ quello legato ai progetti benefici che i 34 marchi sviluppano nel mondo e in Italia, per dare o restituire un segno della bellezza della vita e del pianeta a donne, bambini, persone che abbiano vissuto o stiano attraversando momenti bui, difficili. Così, ad esempio, da anni L’Oréal a San Patrignano ha realizzato un Salone interno e un corso per parrucchieri e di make-up, per ragazzi che imparano un mestiere e ragazze che imparano a guardarsi in un’altra prospettiva. Nelle divisioni oncologiche femminili dei vari ospedali italiani, con il progetto “La forza e il sorriso”, L’Oréal da anni organizza incontri per le donne che con terapie hanno smarrito la loro immagine di femminilità. Altri progetti riguardano iniziative per aiutare persone Dawn o autistiche a guadagnare autonomia, o ancora progetti per combattere la povertà educativa, per portare in vacanza bimbi affetti da gravi malattie, o per risparmiare l’acqua o difendere i mari. Da quest’anno si sono aggiunte le donazioni di prodotti non più commercializzabili a 3125 associazioni, con il duplice risultato di non sprecare i prodotti, in una logica di economia circolare, e di raggiungere una platea di oltre 550 mila beneficiari. I progetti si muovono parallelamente a importanti campagne promosse dall’azienda attraverso i suoi marchi, come quelle mondiali contro il melanoma o quella sul potenziamento delle carriere al femminile, o quelle per creare autonomia delle comunità locali, attraverso il supporto e la formazione. Nella costellazione di questa miriade di iniziative avviate per la sostenibilità, anche le singole divisioni sono naturalmente impegnate su sfide decisive per contribuire al bene del pianeta, ad esempio il marchio Garnier sta lanciando la prima linea interamente biologica di prodotti.